NAPOLI 15 GIUGNO 1836. N° 22. ANNO PRIMO 4° TRIMESTRE.

FOGLIO PERIODICO

Questo giornale si pubblica alla metà e fine di mese. Costa gr. 6 per gli associati ed un carl. pe' non associati. Per un semestre si pagheranno carl. 7 e per un anno carl. 14. *Si associa all' officina salita S. Potito n° 62 sec. pia. e presso Fabbri n° 116, Pazziello 346, Bartolomucci 133, Tramater 331, Settembre 290, Mosino 256, a Toledo, Corrado strada Concezi. di Toledo n° 41, e Russo a Toledo n° 69 e strada Nilo n° 2.*

. . . . sta gente è quella che rapporta,
Pubblica e scrive ciò che vede e sente
Tanto più volentier quanto più importa.
CESARE CAPORALI.

Gli associati delle provincie pagheranno un trimestre anticip. in gr. 36 ed avranno il foglio franco di posta. Franco lo avranno eziandio gli esteri fino al confini ma dovranno costoro anticipare un' annata in carlini 18.
Le lettere franche ed altro sarà diretto all' *Officina*. Chi fa dieci associati e paga almeno un semestre, riceverà una copia *gratis* per detto tempo, e franca di posta.

SCIENZE
OCCULTE
CHIROMANZIA.

La Chiromanzia era una parte della Fisiognomia e definivasi l' arte d'indovinare il temperamento, le inclinazioni ed il destino di alcuno, mediante l' ispezione delle linee della mano.

Le regole della Chiromanzia procedevano dalla cabala, dall' astrologia e dall' osservazione.

Gli adepti erano solleciti assai di osservare le *mani* degli uomini illustri. Per atto di esempio, ne' giorni d'esecuzione soffermavano i malfattori onde osservarne i lineamenti, e spesso facevano de' grandi viaggi per esaminare quelli dei re, delle regine e degli uomini celebri.

Tra gli eruditi che negli ultimi secoli si applicarono alla Chiromanzia si noverano Coclis, Cardano, Bodino, Rodolfo Goglenio, Gazellino, Savonarola e più altri. Un Moreau, famoso chiromantico del passato secolo, il quale secondo suoi calcoli avea predetto a Napoleone la disfatta di Waterloo e l' esilio, è morto a questi passati anni.

Ecco su quali fondamenti cabalistici, astrologici ed esperimentali poggiava tale scienza nel l' estimazione di tutti.

L'universo si soleva chiamarlo *megacosmo* cioè dire gran mondo, e l' uomo *micocrosmo* ovvero piccolo mondo.

Risguardavasi l'uomo siccome un' immaginetta dell'universo e però tutte le parti del *megacosmo* credevansi avere le simiglianti nel *microcosmo*.

Seguitando i principii della sublime cabala e della scienza de' numeri che facevano dell' universo una divisione trinaria, i Fisiognomisti una parimenti trinaria ne supponevano nell'uomo.

Il mondo *intellettuale* rispondeva nell'universo a Dio, e nell' uomo al cervello.

Il mondo *celeste* rispondeva nell' universo ai cieli, alle stelle, agli angeli, e nell'uomo al cuore.

Il mondo *elementare* rispondeva nell'universo agli elementi, agli animali, alle piante, ai metalli, alle pietre preziose, e nell' uomo ai fluidi ed a' sensi.

Secondo i principii di astrologia riprodotti e difesi dal famoso astronomo Ticone-Brahe, morto al cominciamento del XVII. secolo, i sette principali agenti dell' universo, val dire il Sole, la *Luna*, Giove, Venere, Saturno, Marte e Mercurio corrispondono alle sette parti principali del corpo umano, val dire il cuore, il cervello, il fegato, le reni, la milza, il fiele ed il polmone. Supponevasi avere questi pianeti differenti caratteri ed un' influenza grande sopra ciascuna parte analoga del corpo umano.

Aveaci da ultimo un'azione astrale sopra l'uomo, che procedeva da' 12 segni dello zodiaco, secondo le operazioni proprie delle 12 stanze del Sole.

Ora i Chiromantici scorgevano sulla mano presa partitamente un altro *microcosmo*; ed estimavano che i suoi lineamenti rispondano a tutto il resto della struttura del corpo essendo analoghi ai membri principali. In somma giudicavano avere la natura sopra quella breve e piccola superficie ripetute le grandi operazioni che essa ordina nello spazio dove muovonsi i pianeti.

La mano, dicevano, è l' organo degli organi; essa serve a tutte le altre parti del corpo; le linee che la segnano non possono per verun conto essere inutili e fatte alla ventura. A che prò tanta varietà? Perchè le mani degli uomini essere tra loro dissimiglianti siccome le foglie degli alberi?, ed altrettali cose.

L' ora più propria a presentare la mano all' indovino quella era del levarsi, dell'uscire di bagno, quando si fosse digiuno, e sopra tutto prima di porsi a qualunque fatica.

La mano sinistra era generalmente scelta, da che essa era sacra a Giove, tendeva al cuore, e giudicavasi essere stata formata innanzi l' altra. Tuttavolta ambedue erano utili a consultare; e allorquando le linee ne erano dissimiglianti (ciò che tenevasi mal augurio) conveniva di notare quelle che erano più apparenti e regolari.

L' inspezione muta poteva durare maggiore o minor tempo e talvolta richiedeva più sedute in differenti giorni e disposizioni.

La mano ha 3 parti; il carpo, la palma e le dita. Il carpo è posto tra 'l braccio e la palma; questa è circondata dalle dita ed ha vari nomi. La parte che distendesi dal dito mignolo al polso diceasi *Ipotenare*; la parte che distendesi tra il pollice e l' indice è il *Tenare*; la prominenza che sta sotto il pollice dimandasi *Stetosi*; il concavo è ultimamente nominato *Pianura*.

Dal primo sguardo l'indovino argomentava tra se della complessione e del temperamento d'una persona; la collocava tra' colerici o sanguigni; melanconici o biliosi, flemmatici o linfatici, secondo il colore della mano, la saldezza di quella, e secondo la proporzione che aveva al resto del corpo. Egli poscia studiava la trasparenza delle vene, la qualità del sangue, la lunghezza, profondità, direzione, qualità delle linee, la regolarità o irregolarità delle figure, degli angoli, delle curve.

Dopo siffatta disamina intendeva all' osservazione delle sette montagne, delle sette principali linee corrispondenti ai 7 pianeti, e delle *giunture* delle dita corrispondenti dal pollice in fuora, a' 12 *segni* dello zodiaco. Ciascuna montagna dicevasi da uno de' 7 pianeti al cui influsso era sottoposta, favorevole o contraria secondo la forma e le linee. Cotale influsso era benigno sol quando si accordavano l' aggiustatezza, regolarità, profondità, colore, relazione e via via.

♃ *Giove* (in alchimia rame) dinotava onori, ricchezze, indole docile, placida e mezzana.

♄ *Saturno* (piombo): saggezza, prudenza o peritanza, infortuni.

☉ *Sole* (oro): gloria, speranza, guadagni, eredità; ovvero vergogna, miseria ec:

☿ *Mercurio* (argento vivo); scienza, industria, scaltrezza, agilità; ovvero mobilità, incostanza, furberia, debiti.

☾ *Luna* (argento): spirito, sogni lieti, giunterie, melanconia, capricci.

♂ *Marte* (ferro): coraggio, fedeltà, impeto, matrimonii o crudeltà, violenza, ec:

♀ *Venere* (stagno): benivoglienza, beltà, grazie, amistadi o il contrario.

I segni dello zodiaco dimostravano partitamente sopra ciascun dito l' influsso de' quattro pianeti maggiori. L'indice era dominato da Giove che soprastava alla primavera; l' auriculare da Mercurio ch' era sopra l' autunno. Queste due stagioni erano collegate, essendochè erano uguali in dolcezza e temperatura, siccome le altre due in rigidezza. Il dito di mezzo era dominato da Saturno il quale presedeva l' inverno e l' anulare dal Sole che reggeva la state.

Le 7 principali linee erano comprese tra' limiti della palma e dividendosi di questa maniera: le due linee *cefaliche* corrispondenti al cervello ed al mondo *intellettuale*; le due *cardiache* e l'*epatica* corrispondenti al cuore ed al fegato ed al mondo celeste; le linee della compressione e della percussione aventi relazione agli elementi materiali ed al mondo elementare.

Cotali linee avevano diverse significanze conseguenti dalle relazioni sopraindicate e dalla prossimità delle montagne o prominenze de' 7 pianeti.

Oltre a questo, ciascuna linea secondaria o ciascun interstizio delle linee intersecantesi era stanza d' *influssi diversi*.

Delle varie linee erano le significanze come qui sotto:

Delle *cardiache*, la fortuna; e congiunte con quelle della compressione e della percussione indicavano lunga vita.

Delle *cefaliche* ed *epatica*, dirittura di giudizio, eloquenza, franchezza, liberalità: rassegnazione, dolcezza, malinconia, infermità croniche.

Di quelle della compressione e percussione: la durata della vita e l' anno della morte.

Ancora, aveaci una *linea* del lusso, *una* della ricchezza o povertà.

Ancora, *triangoli esprimenti regolarità od irregolarità* di pensamenti, duelli, assassini, furti; e quadrati dinotanti magnanimità, egoismo, studio delle matematiche ec:

Ancora, un monte di Mercurio designante erudizione; una collina del sole designante gloria; un monte di Saturno designante meditazione, lutto e simili; un monte di Giove designante felicità domestica, dignità ec:

Nè questo è tutto. Il temperamento speciale alterava la *significanza* di tali linee e soventi la distruggeva in tutto. E volevasi tener conto delle *macchie di sangue* pressochè invisibili, di stelle, croci, cifre, orbite, forche, ramicelli, catenette, *punti*, *serpenti*, *nodi*, *scavi* e *lettere* cabalistiche.

Leggesi in Coclis che una picciola linea intorno al pollice, simigliante ad un anello, designava impiccagione per la gola. Un cerchio sul monte della luna significava che si sarebbe divenuto orbo; tre picciole linee al cominciamento della *cardiaca* accennavano una inevitabile lebbra ec:

Dopo avere riunito e diligentemente ordinate le sue osservazioni, dopo aver misurato i gradi degli angoli formati dalle linee e segnato un quadrato astrologico, il Chiromantico cominciava la sua predizione tenendosi su' generali, e poscia deveniva a' particolari avvenimenti. Alcuni Chiromantici nulla potevan predire senza giugnere ad un grado d' esaltamento straordinario.

Lo scredito dell' astrologia giudiziaria dal XVI secolo strascinò seco quello della Chiromanzia astrologica. Oggidì i ciurmadori e le vecchie streghe che dicono la *buona ventura* hanno perduta affatto la tradizione chiromantica ed ignorano il significato de' segni; l' immaginazione è la sola loro regola.

(Riduz: dal mag: pit:) A. TARI.

BIOGRAFIA
NICOLA VALLETTA

Nicola Valletta nacque nella terra di Arienzo *il di 22 di giugno dell' anno di nostra salute* 1748 da Pietro e da Rosa Farace ambedue di civili natali. Egli sin da fanciullo mostrò docile animo e ingegno pieghevole ad ogni maniera di discipline, onde venne di buon' ora affidato alle cure di eccellente maestro, sotto la disciplina del quale in breve tempo procedette assai innanzi nello studio delle lettere umane. È però essendo Arienzo picciola terra sprovvista di buoni maestri, all' età di tredici anni suo padre inviollo a Napoli perchè quivi agevolmente intender potesse a più alti studi. E qui egli ebbe ad amico, e quasi direi a secondo padre Carlo Carfora suo paesano, uomo di molte cognizioni, e d' interi costumi, il quale a quei giorni andava con grido di valente avvocato. Questi conoscendo la nobile indole del suo giovane paesano l' amò di caldissimo amore facendosegli a guida nel cammino degli studi. Ebbe il Valletta eziandio in sorte di avere a maestro nelle filosofiche discipline Antonio Genovesi, e in giurisprudenza Giuseppe Pasqual Cirillo, per i quali sommi uomini il sol nome è una lode. Ed *egli seppe con lo* studio, e con la docilità dell' animo, sì bene conciliarsi l' amore di questi due suoi *maestri*, che ben presto come amico e compagno fu da essi riguardato. Per siffatta maniera procedendo con grande onore negli studi, giunto appena all' età di diciassette anni dette chiarissima pruova del suo sapere, concorrendo con dotti e celebratissimi uomini, alla cattedra di filosofia morale, e se non la ottenne ne fu cagione la freschezza degli anni, avendo egli in quel nobile aringo colto i plausi dell'universale. Per tale sperimento si acquistò l' amicizia dei più dotti uomini di quel tempo, e come ch' egli coltivava assai bene la poesia, ed era facile a dettar versi all' improvviso, perciò a tutti addiveniva carissimo. Ma tra i piaceri che offrivangli i nobili ritrovi, che soleva usare, giammai seppe obbliare il pensiero della sua gloria; all' età di venticinque anni concorse alla cattedra delle decretali, e nel 1776 a quella delle pandette, che trovavasi vacante per la morte del suo maestro Cirillo, nei quali concorsi sempre si procacciò gran fama, ed onore. Ottenne egli poi quasi come compenso a tante sue onorate fatiche la cattedra delle civili Istituta, indi a poi quello del dritto del Regno, e da ultimo fu eletto a professore di dritto romano, ed a Decano della facoltà legale. Sarebbe andar troppo per le lunghe voler partitamente discorrere delle sue opere, e però dirò solo che nell' anno 1772 cacciò fuori per le stampe un' operetta *de animi virtute etyces sintagma*, che si ebbe *gran lode*; che scrisse gli elementi del dritto del Regno, che poi ampliati nel 1785 furono ristampati col titolo delle leggi del Regno Napolitano, e che stampò molte altre opere in dritto che ci danno a vedere che grande giureconsulto sia egli stato. Fu il Valletta di animo assai piacevole di che ci danno certa pruova i gentili suoi versi, e la bella cicalata sul fascino che con piacere da tutti vien letta; onde giunta in lui alla grandezza delle dottrine la piacevolezza dei modi, egli formava la delizia delle più colte brigate. Ma nel 1814 venendo decorato dell' ordine delle due Sicilie, ed essendo grandemente amato ed onorato, aggravandosegli *un male di asma, che da gran tempo* il travagliava, il dì 21 novembre tra il compianto di tutti trapassò di questa vita. Il suo corpo fu seppellito nella congregazione di S. Andrea, accosto alla Chiesa di S. Pietro ad Aram; ma la memoria di lui durerà perpetua, e carissima.

INNOCENZIO DE CESARE FIGLIO.

LETTERATURA
STRANIERA
LA MIETITRICE.

Novella di Uhland, voltata in verso italiano.

1.

« Buon dì, Maria; tu se' bene operosa,
Che a lavorar ti metti a buon mattino.
Conosco che ad amar non sei ritrosa,
E cangiare vo'in meglio il tuo destino.
So'l mio campo in tre dì mietuto avrai
L' unico mio figliuol ti sposerai. »

2.

Glielʼ ha promesso il ricco fittaiuolo,
E come a sua parola 'e' può mancare?
Sta la fanciulla piena di consuolo,
Chè a nuova vita rinascer le pare!
Ve' come lieta la sua falce prende
E in breve d' ora il fieno a terra stende!

3.

È sul meriggio il sole; i mietitori
Traggono al fonte stanchi di fatica.
Posan le membra tra l' erbette e i fiori
D' un arbor meriggiando all'ombra amica.
Sol l' ape scorre la campagna vasta,
E Maria di fatica le contrasta.

4.

Il sol dichina, e mesta la campana
Rintocca a sera; ognun lei mira e dice:
« Lascia il lavoro, o giovinetta insana,
Ve' il gregge scender giù della pendice. »
Ella non ode e sola alla pianura
Rota la falce e pensa a sua ventura.

5.

Già la rugiada in sull' erbetta scende,
Brillan le stelle e la luna compare;
Olezza il prato e dove meno splende
La luna, s' ode l' usignuol cantare.
Maria non cura così vago incanto
E intesa è tutta a lavorar soltanto.

6.

Quivi rimane da mattino a sera,
Dalla sera al mattin quivi rimane.
Nel cor nutre speranza lusinghiera,
Sostienla amore. Alla terza dimane
Compiuta è l' opra, e la buona Maria
Piange di gioia e 'l suo lavoro obblia.

7.

« Maria, che veggio! È già mietuto il prato;
Oh! la buona fanciulla che tu sei!
Deggio bene per questo esserti grato,
Ma delle nozze . . . nulla sperar dei.
Troppo fidasti nelle mie parole;
Ahi come crede ognun quel che più vuole!

8.

E s' allontana. Ahi! che il trafitto core
Dell' infelice vergine si serra.
Tal nelle membra sue sente tremore,
Che mancan le ginocchia e cade in terra.
La si rinvenne smemorata e muta
In sulla prateria da lei mietuta.

9.

La miserella vive da più anni
Solinga, muta e solo la conforta
Una goccia di mele in tanti affanni;
Oh! tenete per lei per quando è morta
Pronta una tomba in quella prateria,
Chè nulla donna amò quanto Maria.

NAZARO BALTI.

BIBLIOGRAFIA (1)

MANUALE PRATICO PER LA CURA DEGLI APPARENTEMENTE MORTI SCRITTO DAL CAVALIERE PIETRO MANNI. IV. EDIZIONE. NAPOLI — TIPOGRAFIA DEL REAL MINISTERO DI STATO DEGLI AFFARI INTERNI, 1835.

Principal nostro bene, anzi fondamento di tutti gli altri è la sanità. Benedetto colui che la tornò agl' infermi infiacchiti dalla violenza dei morbi. Si avvicina a Dio chi salva la *immagine di lui*, e segnatamente chi dà quasi novella vita alla fragile argilla che animò il soffio del Creatore. Questo appunto interviene nella guarigione degli *asfittici*. Il cavaliere Pietro Manni col suo dotto ed utile lavoro ha luminosamente chiarito alla nostra Italia quali sentimenti filantropici ei si abbia verso lei e l'intiera umanità. Nella prefazione toglie a dimostrare che la prima voce intorno la curagione degli *asfissi* uscì d' Italia, che non trovò eco nella nostra penisola, ma tra popoli estrani—E qui veemente è la voce del N. A. per iscuotere la patria intormentita: nel giardino dell' universo, nel centro della cristianità, nella terra delle arti e delle scienze sempre ricca di splendidi ed acri ingegni mancano pubblici stabilimenti per gli asfissi, mentre Germania Inghilterra, e varie altre nazioni ne abbondano. Vegnendo a favellar di Napoli ci rinnova mille dolci rimembranze: *Qui furono i celebri monti di Pietà, qui* visse Maria Longo fondatrice del più grandioso Spedale (*gl' Incurabili*): qui si ammira il magnifico edificio del *Serraglio* che in vederlo non sai se sia la reggia del Principe, o l'ospizio del povero... Venghiamo alla materia.

Nella 1.a parte del libro il N. A. dopo aver detto cosa è l' asfissia, e da quali cagioni derivi propone utili istituzioni per la cura della medesima, vale a dire, stabilimenti pubblici, medici ispettori dei creduti morti, ed efficaci regolamenti acciocchè si sveglino nei suoi cittadini sensi di operosa misericordia. Discorre poscia le diverse spezie di premj, e non pretermette le pubbliche lodi, *alla cui rugiada*, diceva Pindaro, *crescono le virtù, come crescono le piante alla rugiada del cielo.* Perchè la misericordia non riesca inutile o perniciosa a chi l' adopera il N. A. espone con molto accorgimento come proceder debbe chi muove al soccorso degli *asfittici*. Segue l' esame dei segni che chiariscono la morte o la vita ancor latente, e si chiude la prima parte con generali avvertimenti sulla cura delle *asfissie*. S'incomincia la 2.a parte con idee preliminari sulle diverse spezie di *asfissia* la quale può originare da cagioni interne od esterne; da interne come *l' isterismo, l'epilessia grave, l'apoplessia, l'angina pectoris, la convulsione, l' asma gravissimo ec.* Da esterne come *l' annegamento, lo strangolamento, il mefitismo, le azioni venefiche sui nervi, il freddo, la fulminazione.* Il N. A. ci favella solo dell' esterne cagioni, e delle due interne più comuni cioè *isterismo ed asfissia dei neonati.* Ecco il metodo del N. A. Primamente espone donde proceda ciascuna spezie di asfissia, secondamente come dovrebbe prevenirsi, e qui il N. A. con viva eloquenza non disgiunta da sano ragionamento combatte i pregiudizj popoleschi. Energiche soprattutto son le sue parole allorchè imprende a distruggere la barbarica costumanza di seppellire i cadaveri nelle chiese. Prosegue discorrendo i fenomeni che precedono accompagnano e seguono siffatti morbi. Ultimamente propone i rimedj tenuti più efficaci per lunga serie di sperimenti così proprj che altrui quando che siasi sventuratamente incorso in qualche spezie di asfissia. Commendevole è la guisa con che soggetta ad esame rigoroso le opinioni dei medici più celebri, ed in ciò dobbiam sapergli buon grado, imperciocchè in niuna disciplina la licenza delle opinioni è così desolante come nella Terapeutica. Leggonsi alla fine dell' opera erudite annotazioni, in alcune delle quali il N. A. loda molte sagge istituzioni straniere, e danna molte altre come improvvide e perniciose. Vi ha in più paesi del Nord sagge leggi, e filantropici stabilimenti per gli asfissi, in più paesi meridionali e segnatamente in Ispagna, come dice *de Langle, per poco che ti addormenti sei sotterrato senza pietà.* Nelle città greche era vietato il seppellimento prima del 6. talora del 7. giorno. Più filosofi Greci e Romani ci avvertirono non doversi credere così ciecamente ai contrassegni di morte — Poscia il N. A. esamina la improvvida legge francese degna di tempi barbarici, e che non ostante è stata adottata da molte nazioni di Europa, di permettersi l' inumazione dei creduti morti dopo 24 ore sulla semplice ispezione degli officiali dello stato civile. Ebbene così poco conto si ha della vita umana? Quelle precauzioni che hanno talune orde di selvaggi per l'infimo dei loro animali, non avranno i culti Europei pei loro padri fratelli sposi ec.? Non abbiamo noi forse innumerevoli esempj di creduti morti salvati, anche dopo l' ottavo giorno? Si conosce da tutti, che di ordinario gli officiali dello stato civile omettono impunemente la nojosa ispezione dei creduti morti: Ancorchè l' adempissero, semplici officiali conosceranno forse ciò che sfugge all' occhio del più sagace medico? Perchè correrci con tanta precipitanza a seppellire creduti cadaveri, nei quali è forse ancor viva la favilla di Prometeo? Non ci ha mosso ancora una iliade di esempj funestissimi, e 'l pericolo della stessa nostra vita! Italiani, siffatta disposizione legislativa fu merce venutaci di Francia, i Francesi rinsaviti poco tempo fa l' han cambiata, e non la cambiaremo ancor noi?

Ultimamente vi sono 9 tavole, ove son dipinti con accuratezza gli strumenti onde conviene far uso per la cura degli *asfittici.*

V. LOMONACO.

(1) L' articolo su l' opera del Guarracino all' altro numero.

Iscrizioni funebri Latine Italiane Francesi Tedesche Svedesi Olandesi Inglesi Portoghesi Spagnuole Greche Ebraiche Persiane Turche composte dal signor Lelio Carfora. Dalla Tipografia di Carlo Cataneo 1836.

Alte lodi debbonsi tribuire al sig. Lelio Carfora il *quale ha voluto vestire pensieri triti e ritriti di* molteplici vesti. Riguardo alle iscrizioni latine ed italiane ognuno potrà esaminarle di per se. Riguardo alla breve iscrizione greca io posso assicurare il dotto pubblico che il signor Carfora non ci ha fatto un bel regalo. Il 1. e 2. verso è stato rubato a man franca dalla 2. *Olintiaca* di Demostene, gli altri versi poi non rubati mancano di grammatica e di senso comune; per esempio Anthesan participio debbe scriversi coll' *eta* e non già coll' *epsilon*; *anthos anthesan, fiore fiorente* è una vera frase *Marinesca. Axios* fa l' accusativo singolare *axian* e non già *axien. Aphtharte psyche* è uno errore gravissimo e dovea Carfora conoscere che *aphthartos* è di genere comune pel maschile e pel femminile, dimodochè presso gli Autori Greci e segnatamente presso Platone troviam sempre *aphthartos psyche*, non già *aphtharte psyche. Tynchano* nella significanza di conseguire va sempre unito col genitivo, e non mai coll'accusativo. Dovea dirsi *dyoin* non già *dyon* ch' è genitivo plurale, e poco usato dai buoni scrittori. *Et sic de singulis.* In somma non vi ha parola nella iscrizione greca di Carfora che non sia sbagliata. Avremmo voluto lodarlo, e ci dispiace che siam costretti a fargli queste osservazioni. Egli però, come ho inteso, conosce assai bene la lingua di Maometto: dunque mandi alla malora l' idioma greco, e ci regali qualche altra cosa in lingua Turca. Riguardo poi alle iscrizioni persiane e turche io non me ne intendo: spero però che sian tali da non disgradare il più bel pezzo del *Corano. (Art. com.)*

NICIA FILALETE.

DISCORSO DI C. MALPICA SULL' UFFIZIO DELLA LETTERATURA SULL' AMORE, NELLO STATO CONJUGALE E NELL' AMICIZIA.

Di questo discorso è lo scopo assai nobile tendendo a dimostrare una cosa che tutti sentiamo e che nessuno scrittore ha, ch' io rammenti, trattato sinora distesamente; cioè l'utile che dalle lettere può derivarsi all'amore, allo stato conjugale ed all'amicizia. E cominciando dall'amore, ci si fa intendere come a' tempi di mezzo era esso brutale non meno de' costumi; ed i canti de'trovatori ed in ispezialità del Petrarca, quelli furono che lo tornaron in pregio. Poscia discorronsi l' origine e necessaria indissolubilità del matrimonio, desumendosene l' uffizio delle lettere di renderci atti a compierne i doveri, e massime il gravissimo dell' educazion della prole. Ultimamente dicesi dell'amicizia, che le persone letterate, piucchè altri, possono procacciarsi un verace amico, averlo caro e, caso che si perdesse, riacquistarlo. Non è dubbio che in tale feconda materia, mirabilmente accomodata a spiegare tutta l'estetica idea della moderna letteratura, poteva il nostro autore alquanto più allargarsi; ma ha preferito tenersi sui generali, forse per non sopravvanzare i limiti d'un ragionamento ad una donna. Lo stile è elevato ma non possiamo dissimulare averci luoghi in cui si trascorre alquanto nella declamazione.

A. TARI.

AGRICOLTURA

CONCIME PREPARATO CON OSSAMI.

In una lettera scritta dalle vicinanze del Meno in data de' 12 ottobre sta scritto quanto segue: Finalmente si comincia anche nel nostro paese a fare attenzione alla farina di ossa, che qual concime viene praticata già da gran tempo con grandissimo successo in Baviera e nel Virtemberghese. Nel territorio di Nassau, segnatamente nel Westerwald, il contadino è tanto persuaso dell' efficacia della farina di ossa, che quasi non adopra verun altro fimo, nè lo ritiene dal farne uso neppure la spesa di un fiorino e 12 carantani per moggio. Pur troppo la Germania anche in riguardo a questo oggetto sì importante pel miglioramento dell' agricoltura, si è lasciata prevenire per sua incuria dagl' inglesi, essendochè già da dieci anni vanno essi facendo acquisto di ossa da morto e non furono risparmiati neanco i campi di battaglia presso Lipsia. Or finalmente che noi pure ci siamo accorti della loro utilità, dobbiamo ovviare con tale spediente alle carezze ed alla mancanza del migliore concime, guardandoci però dalla falsificazione e miscela di questa farina d' ossa con varie terre, per cui nei varii tentativi che se ne fecero, l' effetto riuscì nullo, e l' ottimo concime venne discreditato. L' efficacia della farina di ossa nelle praterie è veramente maravigliosa, e perfino nella siccità di quest' anno i prati letamati con materia cosiffatta diedero tanto fieno, quanto se n' ebbero dalle più verdi pianure negli anni più umidi e molli. Ma la concimazione debbe aver luogo primachè appaia l' inverno, acciocchè scorgere se ne possa l'effetto nell'anno appresso, ed un moggio di questo concime è bastevole per 10,000 piedi quadrati. Nella seminagione de' frumenti ed altri grani si ha questo vantaggio, che lo si può spargere per li campi insieme alla sementa.

G. E.

ACCADEMIA

DI POESIA ESTEMPORANEA DATA DA ROSA TADDEI.

Qualunque volta m' interviene di ascoltare gli improvvisatori nel teatro de' Fiorentini, io rido e gavazzo. E che sì ch' è una bella cosa l' arte d' improvvisare! uno canta, e tutti tacciono! ma siccome la bocca è fatta per parlare, così quel silenzio involontario prorompe in un subito baccano, e fischi ed applausi che si guerreggiano, ti ristorano largamente di quel sacrifizio ad Arpocrate. Così divisava io la sera de' 10. del corrente mese, quando una turba di curiosi più di quel che non siamo noi altri, si serrava all' ingresso di quel teatro omai divenuto accademico per la lunga mano de' trovatori che a quando a quando vi traggono da tutte parti a spacciare la loro apollinea merce: dimandai un biglietto, ma che? si erano tutti smaltiti dalla sera precedente, chè la bella nominanza della poetessa Taddei avea talmente stuzzicato l'appetito de' nostri concittadini, cosicchè parea che il fior fiore del paese tutto avesse voluto travasarsi nel teatro. Io solo rimanea con le trombe in sacco, non avendo trovato luogo in diversorio, e già risolvea di rincantucciarmi dietro il palco scenico, quando una mano pietosa in grazie dell' amicizia mi diede la sua cedola d' entrata, e ne riscosse il doppio del prezzo: entrai, e vidi la decima musa che leggea i temi— *Lucia nella casa dell' innominato — Petrarca nella reggia di Roberto — La morte di Camoens ec. ec. Allora voci alte e fioche e suon di man con elle* approvarono, riprovarono alcuni di quei suggètti, ed io mi divincolava come serpe sbattuta, quando un susurro ne richiamò tosto al silenzio. Si canta *Lucia nella casa dell' innominato*, il verso è settenario, la cantilena è manierata, e Saffo invocò il suo genio a dispetto della invidia, e piacque: ma perchè quel prefazio, dicevami un pittore?—perchè questo è lo stile dell'Arcadia, io rispondeva; non sapete voi che musica e poesia nacquer gemelle? Or bene: siccome non vi è musica senza preludio, così non vi è poesia senza prefazio. — Dopo l'esordio venne la narrazione, e questo va nella regola del *Decolonia... exorsus, narro etc.*, e terminò il primo argomento: allora avresti udito un fragoroso batter di palma a palma, ed un *bravo* prolungato che scendeva dal quinto ordine de' palchi e si confondeva co' plausi della platea. E pure questa figlia di Apollo parea alquanto inquieta e turbata, e n' avea ben donde; una musica che ti stracciava le budella era in una continua disarmonia co' suoi versi, nè v' ha cosa che possa più angustiare l'animo di un provvisante qualunque. Ciò non pertanto ella seguitò alla meglio i suoi canti, ed il pubblico l'applaudì nelle *ottave* sulla morte di Camoens, nel decasillabo sulla *Grecia antica e moderna.* Si volle udire in preferenza di altri argomenti *Rossini alla tomba di Bellini*, la poetessa chiese un intercalare: a questa dimanda successe un silenzio universale, ed ognuno ruminava qualche vecchio ritornello, quando si eresse un tale, e con voce da Stentore gridò: *l' uno e l' altro sono sommi. Ma Bellini è assai miglior!* Oh gioia! una bufera di fischi diede il benvenuto a quell' intercalare, e vi fu sostituito l' altro — *È di Rossini il pianto — Il pianto d' amistà.* Qui la nostra Taddei parve uscire dalle *pastorellerie* degli Arcadi, ed entrare nel campo de' romantici, e fu veduta più d' una bella piangere alla memoria della buon' anima. Fini l' accademia, e la signora Taddea ebbe gli onori del trionfo — Noi non intendiamo sfrondarle il lauro che l' adorna, se per lo suo bene la consigliamo ad emanciparsi da quelle solite introduzioni, dai paragoni della storia Greca e Romana, da quelle parole che suonano male in un decasillabo, come Scipione, Epaminonda; da quel rantolo che opprime la sua bella declamazione, da quel *Virgilio* accordato con *cilio*: accomodi il suo gusto alla moderna scuola romantica, si avvezzi a cantare ne' metri del Manzoni ed ella brillerà più ne' suoi carmi estemporanei, e noi allora crederemo in Rosa Taddei che si possa improvvisare *veramente*, e *bene.*

FRANCESCO SAVERIO CORRERA.

NOVELLA

UN INGANNO.

I.

Luigia era in quell' età, in cui lasciati i balocchi fanciulleschi, comincia la donna a conoscere i suoi pregi, ed a nutrire in suo cuore sentimenti più nobili e delicati. Brunetta anzi che no, con gli occhi cerulei e vivi con sotto leggier solco d' amore, coi capelli bruni, accompagnati da forme snelle e ben adatte, e da un fare amabile e modesto benchè talvolta un pò iracondo, lasciava di sè dolce rimembranza in chiunque l'avesse veduta. Se a ciò si aggiunge una lieve natural pallidezza, un labbro schiuso ad un sorriso incantatore che lasciava travedere due fila di eburnei denti, ed un parlar soave e leggiero come il zeffiro che mollemente carezza la chioma dei boschi, si avrà il ritratto di una di quelle care creature, Dee del sentimento e dell' amore, che solo possono nascere sul suolo voluttuoso della bassa Italia.

Il cuore puro e semplice di Luigia era stato sorpreso da violenta passione per Errico L...., giovane vago ed amabile, che appena oltrepassava il quarto lustro, e cui la più lieve lanugine non ancora ombreggiava il delicato viso. I biondi capelli che inanellati cadevano sulle rosee guance, ed una voce armoniosa e lusinghiera erano pregi tali da far credere che per iscambio natura ne avesse fregiato un uomo, se lo sguardo fiero e talora accigliato di lui non avesse per avventura dimostrato il contrario.

Luigia che lo amava col trasporto d' un primo amore si era però avveduta d'una certa tiepidezza in Errico; di tal che se in principio ella era restia a concedere il suo affetto ad Errico, che si mostrava oltremodo sollecito dell'amore di lei; ora che questo era in lei giunto al colmo, egli pareva se ne prendesse giuoco lasciandola giorni interi senza farsi vedere, senza darle di se novelle. Chi può ridire le smanie, le pene d' inferno della povera Luigia se qualche sera Errico o si faceva attendere più dell' usato, o non veniva punto sul solito pianerottolo delle scale a parlarle? Come prima il rintocco della campana annunziava la notte, ella facevasi al balcone a riguardare da quel lato donde Errico era solito venire; e chiunque l'avesse veduta immobile per ore intere attesa a quella volta, l'avrebbe detta una statua se i frequenti sospiri non avessero dimostrato lei essere cosa viva. Talvolta impazientita lasciava il balcone, ed abbandonatasi svogliatamente sul suo elegante seggiolino toccava leggiermente il *pianoforte*, interpetre fedele del suo cuore, e melodie meste ed armoniose ne procedevano, che tutto spiravano quel suo animo sbattuto; indi levatasi di repente in piedi correva alla finestra che dava sul cortile, dove usava parlare ad Errico. Ultimamente vinta dallo sdegno, lacerata dalla gelosia, stanca e smaniosa si gittava sopra un canapè, e quivi sdrajata passava l' intere notti a piangere od a sognare fantasime tetre e spaventose. Oh quanto soffriva la povera Luigia! Ma quanto rimanevale *tuttavia* a *soffrire!*........

II.

— Errico, perchè non sei venuto per due sere? — Perdonami, mia Luigia, un affare mi ha trattenuto altrove — Ah Errico! questa vita non si può tirare innanzi. Tu non lo sai quanto soffro se non ti vedo. Vorrei innanzi morire che esser sicura di non parlarti per una sola sera. — Ma ti pare! Se io lo avessi potuto non sarei corso a precipizio a vederti? Se io non vengo qualche volta, tien fermo, che fummi impossibile venire. — Ah Errico, così non mi parlavi or ha due mesi; quando saresti andato sul fuoco per vedermi; quando mi dicevi tante belle cose; quando rimanevi a favellarmi di costì le notti intere, e non mi lasciavi che all' alba; quando..... — Ih! poniamo da banda queste freddure; quello ch'è fatto, è pur fatto. — Che è ciò che io sento? Errico ti sarresti mai infastidito di me? — Che c' entra mò questo! Ma certe volte vai esaminando le

cose troppo pel sottile — Già! Ecco ricompensa del mio troppo amore. E poi, voi altri uomini siete così fatti che con le vostre melate parolette prendereste al laccio anche la donna più salvatica del mondo; ma la misera caduta che ci è, cominciate a strapazzarla ed a farvene beffe. Basta! Io merito peggio, io che non ho amato altri che te..... — Adagio, adagio, fuor quel tale Eduardo.... — E da capo con le tue fatuità; io ti ho detto le mille volte che Eduardo non l'ho amato mai; e che egli ristucco delle mie tante repulse, più non mi ha *nojata con la sua presenza. Già, non sono co*desti che sutterfugi per mascherare il tuo niun amore per me. — Ma Luigia, tu vai troppo oltre con la fantasia. Ben sai che sono uomo, che ho delle faccende, debbo attendere alla *guardia di sicurezza*, alla professione..... — Che professione mi vai contando! Mio cugino assevera di mai non averti veduto al tribunale.— *Al diavolo tutt' i cugini di questo mondo!* che vogliono farsi merito con le loro sorelline ficcando il naso dappertutto. E che! deggio necessariamente imbattermi in lui? In mezzo a tanti storcileggi ha potuto non ravvisarmi — E poi, tu sei un *uomo incomprensibile*. Da due mesi che ti ho conosciuto in casa tua sorella, non ho avuto il piacere di vederti una sola volta di giorno. Quando sono andata al teatro, sotto varii pretesti non hai voluto seguirmi, come se avessi timore degli altri uomini. Ogni sera mi prometti che verrai a parlare a mia madre, e poi non vieni. Errico mio! Io non so che pensare di te. Per quanto hai di più sacro al mondo, ti supplico a non ingannarmi. Io ti *ho amato tanto*, e ti basterebbe il *cuore di ri*meritarmene così? — Luigia, ti ho detto tante volte *ti amo*, che potresti risparmiarmi la noja di ripeterlo ancora. Ti prometto che non passeranno tre giorni, e verrò a parlare ai tuoi genitori. Bagattella! l'orologio ha sonato le undici. Mi ritiro, perchè deggio attendere ad una *allegazione* sopra una *promessa di matrimonio*. Felice notte — Errico, Errico, un'altra parola; resta un altro momento; te ne scongiuro.......

Ma Errico saltate le scale come un grillo, erasi fatto con Dio.

Nè la sera seguente, nè le due sere appresso Errico si fè vedere. Luigia smaniosa, abbattuta, non sapeva che pensarsi. Finalmente nel quarto dì ricevè una lettera di questo tenore:

Luigia,

Non è più tempo di fingere. Sappi che non ti ho mai amato, nè posso amarti, anzi ti odio a morte. Io non sono Errico L...., ma Errichetta de G...... che sotto spoglie maschili ho cercato d'innamorarti per vendicarmi di te che mi rapisti il cuore di Eduardo. Ora che la tua passione è giunta al colmo, conoscerai per prova il dolore d'una donna amante, colpita nella parte più sensibile del suo cuore, nel vedersi non che abbandonata, ma posposta ad una rivale. Io sono vendicata. La vendetta è pur la dolce cosa! Fa senno, e seppellisci in cuore questo segreto che potrebbe entrambe esporre alla derisione dell'universale!

III.

La vendetta era degna d'una donna. Luigia però era innocente del fallo imputatole. Non era stata sua colpa se Eduardo le aveva messo amore, ma non giunse egli mai ad ispirarle alcun tenero sentimento; ed ella tante volte da se lo aveva discacciato, tante volte eraseglí dimostrata freddissima, che a lui fu forza rimanersi da qualunque pensiero di piacerle.

Non è a dire se Luigia restasse annichilata da questo colpo tremendo. Ella pianse, imprecò, chiamò mille volte la morte che avesse compassione di lei, e venisse a liberarla da quelle pene d'inferno; ma la morte fu sorda. Al fine fattosi luogo alla ragione nella sua mente smarrita, in vedere che il male era senza riparo, ed avendo più volte inteso a dire che l'un diavolo caccia l'altro, da saggia che ell'era, procacciossi un novello amante, ma vero amante, che largamente la rifece de' sofferti affanni.

H.

COSE UTILI

INCHIOSTRO DELLA CHINA

Primieramente è d'uopo preparare il nero fumo, il quale debb'essere ottenuto dal legno di pino. È d'uopo spogliare il pino di tutta la sua resina, poscia si atterra l'albero. Se rimanesse la più leggiera traccia di resina, l'inchiostro fatto col nero fumo di questo legno non potrebbe disciogliersi perfettamente nell'acqua e lorderebbe il pennello. Allorquando si vuole spogliare un pino della sua resina, si pratica un foro concavo al piede dell'albero, e vi si scalda a poco a poco, e ben presto tutto il sugo dell'albero cola dalla fessura che gli fu fatta. I pezzi di pino che si vonno abbruciare per ottenere il nero di fumo debbono essere sottili ed avere un piede circa di lunghezza. Il luogo destinato a ricevere il nero di fumo è una lunga gabbia di bambù intrecciati; ella è di 100 piedi di lunghezza. Questa gabbia debb'essere rivestita internamente ed esternamente di carta collata. Terminato questo lavoro, si praticano molti tramezzi con piccoli fori per dar uscita al fumo. Si cuopre il suolo di terra e di mattoni; dopo aver terminato il condotto che accompagnar dee il fumo fino all'ultimo tramezzo, si bruciano all'ingresso dei pezzi di pino per molti giorni. Quando il fuoco è spento, si entra nella gabbia per raccogliere il nero. Il nero di fumo che si attacca alle pareti del primo e del secondo tramezzo, cominciando dalla fine, e il più leggiero ed il più fino, egli serve a preparare il miglior inchiostro di nero di fumo di pino. Il nero della chiusura di mezzo è densissimo; egli serve a fabbricare l'inchiostro comune. Quanto a quello del primo e secondo tramezzo, cominciando dall'entrata, lo si adopera come nero per l'inchiostro da stampa. Volendo dare un giudizio della qualità dell'inchiostro preparato col nero di fumo di pino, basta di lasciarlo immergere nell'acqua per qualche *tempo; è di mediocre qualità se galleggia*, ed è tanto migliore quanto più si affonda nell'acqua. Se l'inchiostro è confezionato con la colla animale, e che sia bastantemente secco, si spezza un bastone con un martello, e si giudica il suo *grado di durezza secondo ch' egli si divide in* più o meno pezzi. Vi sono alcuni che indorano l'inchiostro, e vi mescolano il muschio, ma questa addizione, che dipende dalla volontà del fabbricatore, nulla non aggiunge alla qualità dell'inchiostro.

E. T.

Inchiostro verde.

Prendi di deuto acetato di rame 2 once; bitartrato di potassa 4 dramme; acqua comune 1 libra ed 8 once. Si faccia il tutto bollire finchè sia ridotto a circa un terzo; e raffreddato che sia si filtra e vi si aggiunga di infuso saturo di zafferano g. 6. per dargli una tinta conveniente.

Quest'inchiostro cui alcuni aggiungono piccola quantità di gomma arabica, ha un colore vivace e si conserva lunghissimo tempo senza alterarsi.

Vino di Bordeaux artificiale.

Prendi di vino ordinario un barile, e vi si aggiungano una pinta di tintura spiritosa satura di lamponi, ed un decotto di mezz'oncia d'iride fiorentina in 4 once d'acqua. Si mescola il tutto esattamente, e si lascia invecchiare.

Vino di Madera artificiale

Prendi di vino ottimo 4 libbre — Zucchero grezzo 8 once — miele ordinario 8 once — alcool a 36. 8 once — e fiori di luppoli 2 dramme e due scrupoli. Si macera il tutto per alcuni giorni e si filtra. *La dose de' luppoli* può essere diminuita o variata secondo che si voglia il vino più o meno amaro.

AMENITÀ

BARBA DI VENERE.

Uditemi donne bellissime, io sono per ispiegarvi il perchè presso i Cipriotti adoravasi Venere barbata. Già conoscete che un compilatore delle *ore solitarie* ne ha parlato non ha guari, ma considerò la cosa nella solitudine, non già nella vostra dolce ed ispiratrice compagnia. Or *dunque ricevete questo mio articolo colla solita* vostra benignità ed amorevolezza. Si tratta niente meno che della vostra difesa.

La barba per consentimento universale di tutti i popoli che furono che sono e che verranno, è il più bel fregio degli *uomini*, e contrassegno di prudenza e valentia. Vi era un certo filosofone che come dicono comunemente *spaccava sentenze e sputava senno* di nome Socrate. Or bene come era chiamato costui?—Maestro colla barba *(Magister barbatus)* che da noi si chiamerebbe un *Maestro coi baffi*. A' tempi di Luciano si agitò nel foro una grave quistione » *L'Eunuco può esser filosofo?* » I Giudici pensarono ripensarono, e dopo *una pruova generica*, cioè per farvi meglio assaporare questi *terminacci* forensi, dopo un'accurata ispezione del corpo dell'Eunuco pronunziarono la seguente sentenza » *Considerando in fatto che l'eunuco . . . . non può aver peli, e se non può aver peli, non può per conseguente aver barba — Considerando in dritto che senza peli non può darsi sapienza di sorta alcuna, verità così conosciuta che più filosofanti si farebbero piuttosto tagliar la testa che perdere un pelo della barba — Decidiamo che l'eunuco non possa esser filosofo.* È poi certissimo che senza peli non può darsi sapienza, e rarissime volte anzi non mai si verifica quell'adagio « La sapienza è venuta innanzi i peli » — Io per me non so concepire come la sapienza può venire innanzi i peli, se questi e quella sono al dire dei più gravi filosofi la stessissima cosa. Secondo Artungo barba viene da *bary* voce greca che vuol dire *grave*, perchè la barba è segno di gravità. Ed ecco la ragione, donne mie care, perchè moltissimi giovani si fan crescere lunghi mustacchi; temono a mio credere che tolta questa cosa alquanto grave che gli attacca alla terra non siano per volare, tanto son leggieri, *nei regni* della luna anima e corpo. *Un grave autore ci avverte es*sere una scelleratezza . . . . il radersi la barba, *ch' è una bellezza ingenita ed ingenua* per servirmi delle proprie sue parole. Prima di Alessandro il grande, sostengono molti eruditi, la Grecia non ebbe barbieri, e Senofonte ci avvisa che gli Spartani perchè barbuti sembravano molto maestosi. Roma non ebbe barbieri prima dell'anno 454 dalla sua fondazione, come ci assicura Plinio — Ecco il perchè in Cipro si adorava Venere colla barba; volevano i Cipriotti far conoscere che le donne rappresentate dalla bellissima Venere sono anche barbate, cioè han prudenza e solerzia grandissima, e ciò fecero con moltissimo accorgimento per chiarire al sesso maschile, che le donne non debbono prendersi a gabbo, poichè è breve ogni sapienza di rincontro alla perspicacia donnesca, e spesso non valgono, come diceva un poeta di un secolo fa,

Cento Platoni e cento
A superar le astuzie
Del femminil talento.

Ecco brevemente, o donne carissime, dimostrato il perchè si adorava dai Cipriotti *Venere barbata*. Se qualcheduno ardirà opporsi a siffatta interpretazione non gli aggiustate fede, perchè costoro non han peli ma setole di porco, ed abbiate sempre caro il mio articolo.

V. Lomonaco.

COSE PATRIE

La sera degli 11 di questo mese assistemmo ad un discorso inaugurale recitato dal Ch. Marchese D. Basilio Puoti nella casa di educazione di fanciulle diretta dalla signora Vinci dei Duchi di Giordano. Nella sala dell'istituto convennero *molte ragguardevoli persone*; e quantunque l'avviso fosse stato per le 22 e mezzo, e il discorso si fosse incominciato alle 24, pure quel tempo fu compensato dalla vista, e dalla compagnia di belle donzelle, ed assai gentili. Il discorso tornò per tutti carissimo, essendo sparso a dovizia di belli *pensieri*, e di eleganti espressioni da cui traspariva il santissimo amor di patria che scalda il petto a quel generoso. E però avremmo a fare le nostre maraviglie non *iscorgendo alcuno dell'eletto drappello dei gio*vani del Marchese; chè sempre tornano più belle le glorie del maestro quando son colte in mezzo a' suoi scolari. E ciò diciamo sospinti dalle lagnanze di molti dei suoi discepoli, che non poterono assistere a quel bellissimo discorso.

X.

VARIETÀ

UNA GITA ALLA FESTA DELL'OTTAVA DEL CORPUS DOMINI ALLA TORRE DEL GRECO.

È questa la chiesa di S. Teresa, dicevami il mio compagno seduto nel morbido di un *seggiolino* tra il rumore di tante carrozze, che andavano e venivano, e facevano un frastuono d'inferno. *Niente io gli rispondeva*, essendo con l'occhio inteso a osservare alcun segno della festa, che cominciava circa l'ora della sera del mercoledì. Due grossi lumi avevamo scorto di lontano, che era un uomo, il quale romanti*camente teneva ricinto nel grosso* della pancia una smisurata fune di resto, con i due capi accesi in alto, che facevano un fiume di picciole faville; e gran folla di fanciulli lo seguitavano, facendo eco ad una lunga sua cantilena il cui finale era sempre con la rima in *one*. Questo è veramente strano gridavamo noi, e non ci accorgevamo di essere venuti tra uno *stretto interminabile di vetture, che ci obbligò* a scendere per timore di non romperci, o essere rovesciati in terra, o in qualche seggiolo di uno di que' molti legni che ci attorniavano. Quando scorgemmo d'ogni dove uno spinajo di lumi, disposti e intarsiati in diversi ordini, belli a riguardarli di fronte, scombussolati per attraverso. Lunghe file di pali rivestiti di mirto mostravano la loro verzura al riverbero di innumerevoli lucerne; e le volte e facciate degli altari in fondo e in mezzo a tutte le strade si levavano ancor esse riccamente illuminate, chiudendo ad ogni picciolo spazio la monotonia di quel giardino di fiaccole. A quando a quando un sufolare di acqua, che fragorosamente si procacciava l'uscita a lunghi zampilli, ci destava spesso dalla dolce illusione di quel giorno proccurato a forza di lumi e di grossi fuochi o falò, che si vedevano spesso per le strade. E maggiormente recava diletto quel dondolare in alto a fior di zampilli di alcune uova bianchissime, che rotolavano a loro stesse d'intorno, e sgorgavano a piccioli fiotti laterali l'acqua che in alto le sollevava. L'odor di marina di quell'erbe fresche, delle quali erano rivestite quelle vaghe fontane, ci rendea sì grato l'andare, che noi credevamo essere in un'isola incantata. In alcuni luoghi ci si presentava alla scoperta il mare, e dall'altra parte il Vesuvio nero e taciturno; il quale tra le lontane ombre della notte si mostrava quasi minaccioso ed orrendo. Il mio compagno non trovava termine in lodare la larga prospettiva di lumi osservata da lui nel mezzo della piazza maggiore presso alla chiesa del Carmine; dove era una illuminazione tetra e dimessa e con lumi coperti di carta colorata, che, servendo come di sfondato a un grosso arco artefatto, faceva bellissimo contrasto con l'altra illuminazione lieta e briosa, che la prima si appresentava al riguardante. Intanto dopo tanti altari e altarini, e tante altre fontane, e grandi, e picciole non senza diletto osservate, noi eravamo venuti verso alla marina del paese. La folla della gente era di molto cresciuta, e ognuno si conduceva innanzi a via di urtoni. Gli abiti e le vestimenta diverse facevano bella varietà in mezzo a tanto lustro. Moltissime signore vi erano, e *tutte parate a festa: ma il mio* amico sol riguardava quelle che givano ornate di galloni e di perle, e pigliava grandissimo diletto nel sentirle mollemente profferire alquante parole. *Egli pescò cogli occhi un bel viso di una donnetta, ed avrebbele fatto occhio*lino, se un malizioso sgorgo di acqua non l'avesse salutato all'orecchio, e fattolo risentire da *quella sua passione*. Egli inchinò la faccia tutta bagnata, e fece che l'acqua non trovan*do altro riparo, mi avesse ricolmo il men*to, e datomi occasione di bere contra mia voglia. — Leviamoci, diceva egli, di contra a questi traditori, io non mi aspettava mai un influsso acquario, allora che la mia mente contemplava una bellezza, andiamo andiamo — ed io dovetti contentare a quella testa pazza, e camminai dopo lui. Intanto noi ci vedemmo innanzi una magnifica facciata tutta incastonata a fresco di petruzze con vago ordine di architettura disposte. Tra queste eravi molto corallo a grossi fascioni contesto, che faceva tal risalto di colore, che ognuno li riguardava come smemorato. Il mio amico era rimasto estatico: ma quando vide circa cinquantasei zampilli che sorgevano furiosi dall'alto dell'edifizio, e altrettanti al di sotto che salivano a smisurata altezza, più non sostenne quella vista; e timoroso di non bere per forza, fecemi in breve trovare a costo a un' altra fontana, quasi alla prima simigliante, che era verso la scala detta della Ripa. Questa per vero cedeva alquanto all'altra in bellezza: ma per magnificenza e per arte, l'era simigliante. Qui terminammo le nostre osservazioni e andammo in fede mia ritoccando alcune sconce figure, che avevamo vedute nel fondo delle fontane, ... le quali non di uomini certamente, ma di sirene o di tronchi avevano le sembianze. Il suono di una orchestra c'indusse ad affrettare il passo verso alla piazza, ma noi ci contentammo di seguitare alcuni crocchi di uomini e di donne, tutti inghirlandati di pampini e di *fiori, che coi naccheri e tamburri, e coi pif*feri, e con talune pignatte che facevano un goffo stritolio, andavano menando carole e saltando per tutto il paese. Erano alcuni che soavemente givano cantando a suon di chitarra, e noi eravamo girandaloni intorno a loro. In questo notte innoltrata appariva limpida e serena, le stelle in mezzo di un cielo azzurro parevano scintillar di contento; la rugiada ci avea ricolmo le spalle di un umido che pareva gelato; e la maggior parte della gente si era ritirata in parecchi cortili illuminati, dove moltissimi erano a cantare e a bere, e altri divoravano grosse patere di maccheroni, che davano più forza alla festa. Allora noi ci ricuperammo per dormire in casa un'anima pietosa, che con altri ci accolse. Ma perdemmo per vero la occasione di vedere nascere l'aurora tra quelle amene campagne. Ahi che con tutto che il sonno *mi aggravava gli occhi*, forse io l'avrei fatto, se avessi preveduto che in quelle poche ore io doveva esser compagno ad una serpe mortifera; la quale mi fu sì presente alla memoria, che io non solo non chiusi occhio, *ma l'esser desto mi fu pena, chè figu*ravami ad ogni momento di esserne assalito.

Già s'era approssimata la dimane della festa e il sole per le fenditure delle finestre annunziava un risveglio a tutti nojoso. La campana che interminabilmente sonava, ci rendette avvertiti che la festa del mattino già incominciava. Io balzai dal letto, e con meco il mio fedele compagno; allora udimmo uno scalpitare continuo, un pispigliare, un muoversi di tanta gente estatica per osservare. Il mio compagno era divenuto un fuoco; egli gridava forte « usciamo, usciamo », Dà di piglio agli abiti: « diamine, sento allora gridare, o povero calzabrache, io mi sto tutto zaccheroso: dove tanta gente luccica, io sarò succido e come immerso nel loto ». Ma non ci era che fare: l'acque delle fontane della sera lo avevano ridotto a quella miseria. Pertanto la sua mestizia sparì, quando uscito dal palazzo, vide per le strade tante corde per attraverso, dove moccichini di tanti varî colori erano spenzoloni e sventolavano al soffio di un leggiero zefiro, che pareva che si muovessero a onde. Oh da vero, gridò colui, questa è la bella popolarità; (egli era romantico e parlava allora coi termini dell'arte). Ma dove sono le gonne e gli abiti che diceva quel tale che ora è in Parigi? — E quando mai, gli risposi io, si ci son poste? — Per Bacco! egli lo scrisse ancora in un giornale, maledetti tutti gli esageratori! — E voi vel credeste? Ah, ah! questo paese è paese di marina, ed ha grandi ricchezze, che gli procaccia la pesca

del corallo. Vedeste mai quando i legni sono in festa ed hanno le lunghe corde ripiene di bandiere? Qui si vuole significare lo stesso adornamento a forza di tanti moccichini nuovi. Ed anche in Genovesato e in Ispagna e nella stessa nostra città capitale nel dì della festa di Porto salvo, voi trovate le corde per attraverso poste da un balcone all'altro. – Il mio amico era sempre cogli occhi in alto per riguardare; camina e dà di fronte a una trave di mirto, si risente, e poco più innanzi dà di punta col piede a un gobbo di vivo sasso. Ognun altro avrebbe rinnegato la pazienza: *ma egli era estatico*, e si fermava per ogni punto a riguardare gli altari così bene addobbati. Giungemmo finalmente alla strada degli *Orti* e noi fummo traportati a vedere *poco più in là alcune antiche muraglie* fatte cavare da Re Francesco primo, allorchè era principe del regno. Osservammo i ruderi di una magnifica casa di qualche privato romano, le cui fabbriche erano reticulate, e l'intonico di un rosso vivace, con alcune colonne di stucco da diversi lati disposte. Molte supposizioni avemmo a fare colà: ma lo squillo lontano della campana maggiore che a lunghi rintocchi suonava, ci fece avvertiti nuovamente della festa che avevamo lasciata, e c'incaminammo per una strada al di sopra verso la piazza maggiore. Quivi un grosso catafalco posto nel mezzo della spiazza, avente di *sopra tre vaghi tempietti*, era per accogliere il corpo del Signore delle genti. Oh come era luccicante di oro, e di altri parati diversi. Bionde spighe di grano supplivano in alcuni luoghi l'ornamento de' fiori. Un leggier *venticello moveva gli ornati di quel* bellissimo altare, e l'oro che v'era d'intorno si moveva a lampi e pareva che gli spiriti del Signore fossero colà intorno a far vago corteggio all'ostia immaculata. Un popolo immenso attendeva la *celeste benedizione: e la musica era taciturna* mentre le preci s'intuonavano dall'alto dell'altare. Quando di colpo una fonte che era colassù, in luogo di acqua incomincia *incontanente a zampillar vino*. All'aspetto aromatico di quel prezioso liquore quanti fanciulli, quanti vecchi non accorsero? Tutti portavano alle mani orciuoli, vasi, vasetti e altro per raccoglierne un poco, *certi* adoperavano le mani accostate insieme a modo di chiocciola, altri avevano convertito in vase il coppo del cartone destinato a mendicar le cere dalle torce della processione. Alcuni cacciavano di tasca il pane, e lo arrossivano in mezzo all'avidità di tante mani contrastatrici. Tutti bevevano da ogni parte il vino raccolto, mentre altri chinavano di sotto la bocca aperta per farselo cadere in gola. E niente meno l'istesso artefice e padrone della fontana era colla bocca aperta a riceverlo: *ma egli* beveva tra gli altri per divozione. Quanti urtoni non si davano? Come si calpestavano a vicenda? Eglino molte fiate tornavano da quella lotta coperti di vino, era una lotta di desiderio, era una *conquista santa* per quei poverelli. *Intanto* tutto il resto della piazza era un selciato di teste di uomini; si osservava pel suolo non altro che visi e spalle umane, ed oh di quanti varj colori. Militari, frati, preti, signori, signorine, villani, *villanelle*, vecchi, giovani, fanciulli, cappelli, cappelletti, più grossi, più piccioli, frasche ed altro che vi si vedeva, era una confusione. *Mentre io questo osservava*, vidi che il capo di tutti erasi composto a riverenza: segno che la benedizione del Signore doveva discendere sopra di noi. Io m'inchinai, e un *tuono flebile di musica* si fece sentire accompagnata dal canto melodico de' sacerdoti, e dal lamentio che molti mi facevano d'intorno per orare. Quando tutta quella gente incominciò a brulicare, e i colpi de' mortaletti rintronavano, e il fumo e la polvere si levava nell'alto, e già il sacerdote, presa l'ostia sacrosanta, benediceva il popolo del quale cigolavano i piedi per potersi inchinare. Un ministro dell'altare si levava animosamente in mezzo a tutti colla parabola della fede viva che ebbe la cananea del Vangelo. Fu quello un colpo commovente di vera religione! La testa sventata del mio amico ne restò tanto commosso, che pieno delle idee delle sante partenze delle crociate, si dileguò al tutto da me; il quale fui trascinato a forza dalla folla. Onde mi ricuperai in una bottega di tabaccajo, e disperduto il compagno, stetti colà a scrivere parte di quello avea veduto. In capo a poco tempo uscii di colà e vidi una masnada di guastatori, che in poco tempo avevano di gia disfatto tutta l'opera loro, *e gli altari* e le *fontane non* erano più ornati edifizi, ma pali inerpicati e ruvidi, che ingomberavano le strade. Più *non* potetti soffrire a riguardarli, e presi una vettura e partii. A che ora? mi direte; all'un'ora e *mezzo* dopo *mezzodì*. Io usciva dal paese, e la strada solitaria e ardente presentava un fondo di abitazioni verso Resina, che pareva il villaggio delle fate. Molti alberi di pioppo dall'alto de' muri laterali della strada cigolavano con le loro tenere foglie al *muovere* del vento. Null'altro rumore si sentiva che quello delle ruote della nostra vettura; io e il carrozziere eravamo unici al mondo per godere di quell'incanto. Ma il sole? Il sole mi dava alle ciocche e niun danno mi cagionò. In quella regione beata niuna cosa nuoce. E me ne richiamo però a quello Spena tanto guardato della sua salute. Gli spropositi stessi gli hanno in quel paese giovato. Così non fosse che vi si cammina sul fuoco, che le più belle produzioni, e la stessa aria salutevole sono quivi l'effetto di un terribile e sempre vigilante vulcano.

Giunto in Napoli vidi dipoi il mio amico, egli senza dimanda mi disse esser contentissimo di aver veduto quella festa.

Pietro Balzano.

COSTUMI

NOZZE NEL TIROLO.

Il viaggiatore che percorre l'Alemagna meridionale, rimane al certo colpito da una deliziosa sorpresa penetrando nelle fertili ed amene valli delle Alpi. Egli si trova trasportato come per incanto nel mezzo d'un popolo cui la natura sorrise e del quale *la vivacità e l'allegria* trasparono dalle tenere ed affettuose canzoni popolari. Mentre che i giovani e le giovanette intendono a' lavori, il loro labbro si schiude al canto, e niuna cosa è da paragonare all'effetto che produce, nel corso d'una notte di state, la melodiosa cantilena che i Tirolesi si trasmettono di montagna in montagna, e che comunemente chiamasi *Jodlen*. — Un ingegno facile, un genio poetico, sviluppato dalla vista d'*una bella e ricca natura*, una *inclinazione* grande per la musica, formano l'indole di questo popolo rimarchevole. Ma ciò che colpisce maggiormente l'attenzione del viaggiatore in questo paese sono le costumanze della celebrazione delle *nozze*.

La vigilia della *festa* all'apparir del *giorno* i giovani, e le giovanette del vicinato, giungono in processione per offrire a'fidanzati il letto nuziale, un armadio, ed una culla. Questo ultimo *arnese si tiene necessariissimo*: chè ivi si mette un fantoccio in fasce, ed i giovani tutti imitano il meglio che possono i vagiti d'un fanciullo di fresco nato. Alcune delle fanciulle portano i materassi, altre i guanciali, ed altre de'torchi. Sarebbe difficile il farsi un' idea del baccano che produce l'entrata della compagnia in casa de' fidanzati. Cessato il quale si ammannisce il letto nuziale intorno a cui si dispongono con bel garbo i doni fatti dagli amici alla festeggiata coppia. Una mensa di più vivande viene quindi imbandita, ed il ballo prediletto del paese cioè il Waltzer dà fine al convito. La festa delle nozze nel Tirolo non è solamente quella della famiglia, ma bensì tutte le persone ragguardevoli della Parrocchia vi partecipano: il perchè si celebra all'osteria ove ciascun convitato paga il *suo scotto a ragione di circa tre franchi: il giorno poi della benedizione nuziale i congiunti* e gli amici de' fidanzati si riuniscono verso le nove ore del mattino per fare colezione. I sposi elegantemente vestiti vanno a situarsi sotto la soglia della porta d'ingresso per ricevere i convitati, ed il padre della *sposa fa da cerimoniere*. Numerose mense intanto vengono apparecchiate. Allorchè poi tutti sono seduti si dà a ciascuno una corona d'orpello con una stringhetta di cuojo rosso dalla *punta dorata*. *L'uso è di cingere* questa corona *intorno* al cappello che i giovani adornano di piume vario pinte. Dopo la colezione il corteggio si raccoglie per andare a Chiesa. *Innanzi* vanno i musici, ed i loro strumenti sono due violini, un paio di staffette e un basso. Gli amici dello sposo portano vasi ripieni di vino, ed alcune coppe. Lo sposo circondato da alcuni ragazzetti che tengono le veci di paggi seguita immediatamente. Indi vengono le giovinette, i cui capelli sono adorni di ghirlande di fiori. Esse precedono la sposa alla quale danno braccio il suo cavaliere di cerimonia, ed il padre. Infine la madre della sposa viene accompagnata da' capi delle famiglie con le loro consorti. Entrando in Chiesa ciascuno prende il luogo assegnatogli, mentre che i ragazzetti dopo aver condotto gli sposi a piè dell'altare si dispongono intorno ad essi formando un semicerchio. La solennità segue secondo il rito della *Chiesa* cattolica, ed il prete finisce le cerimonia legando le mani de'sposi con la benderella sacerdotale. Nel tempo fra la benedizione nuziale e la messa i sposi cantano un inno, *dell'Imperatore implorando da Dio la salute*. Dopo la messa tutti girano intorno all'altare per deporre l'offerta, e prima di uscire di Chiesa, ciascuno va a bere alcuna goccia di vino nel calice che il Piovano tiene nelle mani. Mentre avviene questo, l'orchestra *suona* Waltzer sì gai che i giovani i quali si riducono dietro l'altare per bere a loro *ozio*, *a gran pena frenano i movimenti* convulsivi de' loro piedi, e il desiderio di folleggiare dansando nel santo luogo consacrato al *culto divino*.

Riesce oltremodo sorprendente codesta strana e bizzarra mischianza di disposizioni profane e cerimonie religiose. Appena poi la compagnia è giunta all'osteria che il ballo incomincia. Quello che si costuma è il Waltzer, ma il modo di danzarlo è affatto strano. Allorchè i danzatori àn fatto qualche giro si fermano di botto battendo i piedi con una violenza da fare tremare la casa; poi saltano battendo le mani che toccano quasi nel tempo stesso i talloni, le cosce, ed il petto. Le donne frattanto senza darsi pena de' movimenti impetuosi de' cavalieri girano leggiermente con gli occhi bassi, sul medesimo punto senza lasciare il loro posto fino a che l'ultima cadenza della petulante musica che accompagna i saltatori annunzia di nuovo il Waltzer. *Nello stesso tempo ciascun cavaliere prende* la compagna, e le figure le più pittoresche seguono in concerto. L'indole de'Tirolesi è troppo mobile per permetter loro di passare una giornata intera nello *stesso* luogo, e però spesse volte *accade che alcune coppie si allontanano* spicciolatamente per bere e ballare nelle altre osterie.

Verso la sera poi s'imbandisce una mensa *sontuosa e vi si rimane sino a notte alta. Alle* volte interviene, come in ogni parte, che un numero di persone non invitate si presenta alla festa, ma questo non che turbi la giovialità vie maggiormente l'accresce; dal che rilevasi il pacifico umore degli abitanti. Finito il pranzo si accompagnano gli sposi alla casa innanzi la quale si riuniscono de' giovani i quali cantano in mezzo a' schiamazzi d'una folta di sudiciotti, delle canzoni satiriche contro il matrimonio; questo uso figura a certo modo l'atto d'esclusione de' fidanzati da mezzo i celibi.

(Riduz: dal Francese.) C——i.

ANEDDOTO

Il Contestabile Colonna, allorachè dimorava in Firenze l'egregio Salvator Rosa, ebbe desiderio di avere alcuni quadri di paese lavorati per mano di questo pittore, con alcune picciole figure istoriate nel mezzo, nel qual genere il Rosa sopra ogni altro pittore fu eccellente. Dette il Contestabile a quel medesimo gentiluomo, per il quale mandò a dimandare i quadri, un biglietto di propria mano scritto, dove lasciatone la somma in bianco concedè facoltà al Rosa di apporvi sopra quel prezzo che ne avrebbe desiderato. Il Rosa, veduto la grande cortesia del Contestabile dette al gentiluomo i quadri che desiderava, e gli mandò dicendo che gliene faceva un dono, *non essendo egli tanto ardimentoso* da mettere la sua mano dove il Contestabile avea prima scritto. A questa nuova cosa volendo il Contestabile largamente rimunerare il pittore, gli *mandò in* dono una borsa di broccato con entro dugento doble di oro. Il Rosa per così larga mercede, rinviò a quel signore due altri bellissimi suoi quadri; e il Contestabile gli corrispose con altra borsa di broccato, assai più della prima ripiena. E non pertanto sembrava al dipintore che troppo largamente fosse stato delle opere sue rimunerato, e però *a quello* un altro quadro rinviò; e un altra borsa di danaro fu per contrario a lui offerta. Finalmente avendo egli dipinto a bella posta un sesto quadro che fu bellissimo, il quale avendo mandato al Contestabile, costui nel mandargli un' altra somma di oro *fecegli dire* dal suo gentiluomo, che desistesse finalmente da quella gara; perocchè egli era già abbastanza persuaso quanta mai fosse la generosità del cuore di lui: e quando il gentiluomo dicea al Rosa queste parole molto facetamente aggiunse: « per verità che voi dovete cessare dall'esser emulo a Sua Eccellenza, che non può far certamente tante borse di oro, per quanto voi ne sapreste fare di quadri e invenzioni ». Piacquero tanto al Rosa queste parole che fè a lui regalo di un altro quadrino che per essere bellissimo ancora il Contestabile se l'ebbe a tenere Il Rosa fu insolente cogli uomini sciocchi e mal costumati, ma non si fece vincere mai di *gentilezza* nè di *cortesia* a petto di chiunque pretendea di volergli contrastar questa gloria.

P. B.

TEATRI

TEATRO FIORENTINI — Gemma Garbini — *Dramma in quattro atti tratto da una Cronaca Veneziana del XVI secolo.*

Un' eroica azione della commediante Gemma Garbini che per isdebitarsi verso una fanciulla che aveva campata da morte sua madre, accusata di stregoneria, sacrifica il suo ardente amore per l'amante di lei, fa tacere la sua gelosia, e li salva entrambi dall'ira vendicativa d'un senatore veneziano, è il soggetto di questo dramma. Il quale se è sommamente piaciuto al pubblico ed è stato replicato, non va immune *da alcuni difetti di inverosimiglianza — Se Arnoldo* ha conosciuto la perfidia di *Malvezio*, perchè gli affida una lettera diretta ad *Adelina*, mettendo così a risico la vita dell'amata? Se *Cosimo* ha un trabocchetto a sua disposizione per disfarsi di *Malvezio*, perchè commettere ad un terzo la morte di *Adelina*? Per colpire maggiormente l'immaginazione potevasi far di meno del 4 atto, ed accennarne il contenuto in fine del terzo — Del resto quest' opera non manca di molti pregi, se pregi può avere una servile imitazione dell' *Angelo* di Victor Ugo, tratto da un romanzo di Cooper. Vi si sono distinti la Tessari, la Pieri e il signor Marchionni.

TEATRO NUOVO — Il Campanello — *Musica del Maestro Donizetti.*

Questa nuova farsa, della quale il subbietto tolto dal *Vaudeville*, *La sonnette de nuit*, à servito di modello al Donizetti a scriverne il libro, non è punto sfornita di piacevolezza. Essa ci reca dinanzi la disperazione d'un povero Farmacista sposo (*Casaccia*), il quale, dovendo partirsi il dimane delle sue nozze all'alba, incontra mille *intoppi che gli tolgono l'unirsi alla sua* sposa Serafina (*Shoultz*); il che interviene per opera di Enrico (*Ronconi*) cugino di lei, ed anche amante un tempo, il quale essendo di u*more* bizzarro molto, cerca fare dispetto al dabbenuomo travestendosi in più fogge e tenendolo a bada tutta la notte. L'azione sarebbe riuscita perfetta se state non vi fossero, per nostro giu*dizio*, da notare alcune picciole incoerenze, come dire: un farmacista che venda le sue droghe in casa; l'arrivo d'un uomo nella sala da ballo senza essere stato veduto, mentre l'uscio è sul proscenio; ed altre simiglianti cose, le quali troppo per le lunghe anderebbesi a volerle noverar tutte.

Quanto alla musica, scritta *siccome* è dal Donizetti, lascia molto a desiderare, chè avendo egli composta anche la poesia, e però nessuno impaccio dovendo incontrare ne' versi, poteva fare dippiù, e fuori il duetto tra la *Shoultz e Ronconi* che può dirsi bello, il rimanente poco offre di buono, nè manca qualche reminiscenza.

Poi che abbiamo dichiarato francamente il nostro parere, ci si potrebbe opporre che il Teatro fu pieno sempre che si *rappresentò il Campanello*. Al che rispondiamo con pari franchezza, che varî sono i gusti, e molte le cagioni per le quali si va al Teatro Nuovo

Unico ben che in tanto mal ne resta.

E d'altronde la *Shoultz*, la quale non manca di volontà: le moine del *Casaccia*: e *Ronconi*, che non può far di meglio in questa farsa ed è sempre caro ed accetto al pubblico, assai ci chiariscono del fatto. Piaccia a Dio che *Ronconi* partito, il Campanello possa seguitar di suonare!

TEATRO LA FENICE — le teste sventate — *Poesia di un anonimo, musica del maestro Aurelio Bruno.*

Diremo del libro, che ci sembrò un po' freddino, che la parte *buffa mancava totalmente*, e che ci parve esserci qualche incongruenza. Al *teatro* la Fenice, *quando non siamo condannati* a sentire un capo lavoro dato altra volta nel teatro massimo, ci andiamo a solo fine di ridere, quindi il libro deve adattarsi a quel pubblico, a quel teatro, a quel fine. Una produzione che sarebbe accolta al Teatro nuovo, lo sarebbe male alla Fenice, come un dramma dei Fiorentini farebbe orrore in S. Carlino. Dobbiamo dire però, ad onor del vero, avere scritto il poeta questo melodramma pel teatro nuovo, e che poi per una fatal circostanza questa produzione si è intesa alla Fenice, e dobbiamo aggiungere di più che come esordiente può mancare di questa tattica teatrale, e però non avrà a male i nostri consigli. Del rimanente rispettiamo l'anonimo, e non andiamo oltre. La musica è anch'essa un primo parto: essa si distingue nel primo atto per una introduzione con cori, un' aria di soprano, un *duo* tra *Mancini* e la *Checcherini*, ed un finale, nel quale ci piace moltissimo la stretta. Nel secondo atto poi son belli e di effetto un duetto tra *Sardi* e la *Checcherini*, un altro tra *Mililotti* e *Mancini*, ed il *Rondò* finale. Il pubblico applaudì vivamente ed il maestro ebbe replicate volte gli onori del proscenio. In generale il giovane compositore è fornito di genio, ed à una bella maniera di strumentare, le quali cose, ove egli prosegua con ardore a coltivare, noi gli facciamo il presagio di un nome e di un felice avvenire.

Per l'esecuzione . . . . ahi! ahi! . . . . un maledetto scorbio ha cancellata tutta la scrittura... Accidenti ai calamai senza spugna! Un nome *solo è appena* intelligibile. Non si vede se dica la *Checcherini* o la *Berretti*... basta, se è possibile, lo saprete un' altra volta.

FRASCHERIE

La Biblioteca reale di Berlino fondata dal *grande Elettore Federico Guglielmo*, contava sotto il Re Federico Guglielmo I. 72-000 volumi. Aumentata poi e principalmente da Federico II. e Federico Guglielmo III. in essa vi sono attualmente 4611 volumi manoscritti, e 250000 stampati.

Un soldato francese si faceva chiamare col nome di Turenna, celebre Maresciallo di Francia; questi mostrossene offeso: il soldato rispose: *Generale, io sono invaso dalla gloria de' nomi; se ne avessi trovato uno più bello del vostro, volentieri l'avrei preso.*

SCIARADA.

Quando offrirono al padre il mio *primiero*
I figli d' Ugolin *miseri e tristi*,
« Ahi dura terra, perchè non ti apristi? »
Che se dagli altrui duoli
Volgi il pensiero al tristo mio *secondo*,
Che più o men presto deve darsi al mondo
« Se tu non piangi, di che pianger suoli? »
Pur v' à chi segue il *tutto* e sue pazzie
Sue pompe, suoi conviti e bizzarrie.

La parola della sciarada precedente è SANTO — RIO.

STAMPERIA DELL' AQUILA DI V. PUZZIELLO
Nel chiostro S. Tomaso d' Aquino.

NAPOLI 30 GIUGNO 1836. N° 23. ANNO PRIMO 4° TRIMESTRE.

I CURIOSI

FOGLIO PERIODICO

Questo giornale si pubblica alla metà e fine di mese. Costa gr. 6 per gli associati ed un carl. pe' non associati. Per un semestre si pagheranno carl. 7 e per un anno carl. 14.
Si associa all' officina salita S. Potito n° 62 sec. pia. e presso Fabbri n° 116, Puzziello 346, Bartolomucci 133, Tramater 331, Settembre 290, Mosino 236, a Toledo, Corrado strada Concezi. di Toledo n° 41, e Russo a Toledo n° 69 e strada Nilo n° 2.

. . . . sta gente è quella che rapporta,
Pubblica e scrive ciò che vede e sente
Tanto più volentier quanto più importa.
CESARE CAPORALI.

Gli associati delle provincie pagheranno un trimestre anticip. in gr. 36 ed avranno il foglio franco di posta. Franco lo avranno eziandio gli esteri fino ai confini ma dovranno costoro anticipare un' annata in carlini 18.
Le lettere franche ed altro sara diretto all' *Officina*. Chi fa dieci associati e paga almeno un semestre, riceverà una copia *gratis* per detto tempo, e franca di posta.

BIOGRAFIA

Molti giornali patrî e stranieri han tolto a scriver le vite degli uomini illustri viventi. Siffatta costumanza avvisiamo esser commendevolissima. Se viene apposto a lode il tesser la storia dei fatti di una o più nazioni nel tempo in cui occorrono, non sarà certamente apposto a vizio scriver le vite dei celebri personaggi viventi. Quel che è la biografia per l' uom privato, è la storia per le nazioni. Si arroge che i fatti clamorosi dei popoli comechè non affidati alla scrittura si conservano per tradizione siccome è intervenuto dei primi secoli umani, e le particolarità della vita privata possono perdersi nei vortici degli anni quandochè non siano dai contemporanei tramandate alla posterità. Inoltre niuno non vede quanto giovi a destar negli animi giovanili sensi di virtù e di patria carità il presentar ritratti di splendidi ingegni, e di benefici cittadini che han decorato la patria con dotte scritture o con utili intraprese. Se le impressioni più recenti, come ogni ideologo conosce, son le più vive, speriamo dover riuscire grato ed eminentemente utile il favellare delle recenti virtù. Or dunque la nostra patria tenera sempre della gloria dei suoi figliuoli accolga cortesemente siffatto lavoro, che rispettosi le dedichiamo.

I CURIOSI.

ANDREA DE JORIO.

Il Canonico Andrea de Jorio nacque in Procida addì 17 febbrajo 1764 dal giudice D. Francesco, e D. Rosa Golotola. Toccav' appena l' anno dodicesimo e gli moriva il padre. Venne affidato alle cure de' suoi zii paterni M. D. Domenico Jorio Vescovo di Samaria, Canonico D. Vincenzo, e D. Michele de Jorio morto Presidente della camera di S. Chiara ch' era di quei tempi primo maestrato del nostro regno. Studiò nell' archiginnasio arcivescovile di Napoli che era allora celebre per la molta valentia dei maestri, e l' ammirevole alacrità dei discepoli. Il 1805 fu eletto canonico, il 1810 Ispettore generale della pubblica istruzione; il 1811 Conservatore della galleria de' vasi Etruschi nel museo Borbonico; e quindi Accademico Ercolanese. Suo padre Francesco nella *Introduzione allo studio delle Prammatiche del regno di Napoli* con fiori di greca e latina erudizione illeggiadrì il nojoso e sterile campo di quelle leggi (1). Il Canonico de Jorio compose molte opere. Noi cennandone le principali esporremo il giudizio dei dotti e dei giornali per lo più stranieri su ciascuna di esse.

Metodo degli antichi nel dipingere i vasi — Scheletri cumani. Jacopo Christie, un de' maggiori archeologi inglesi nella seconda edizione delle sue *ricerche sopra i vasi greci dipinti* (2) candidamente confessa ch' ei debbe molti lumi a questi due opuscoletti del Canonico de Jorio, e spesso abbraccia la costui opinione rigettando la sua. Giovanni Federico Heusmann professore della celebre Università di Gottinga in una delle sue dissertazioni parlando del Canonico de Jorio si esprime così « *observationes accuratissimas circa vasorum picturas instituit; vernicem nigram atramento chinensi apte camparat* » e spesso ne fa menzione onorevolissima (3). Blumenbak, la cui fama è sovrana tra i naturalisti europei, antepone la dissertazione del signor de Jorio sugli scheletri cumani a quella del Tedesco Sikler sullo stesso argomento. Millin nel

(1) M. Vescovo di Samaria *scrisse molte belle opere* tra le quali piaccmi qui solamente cennar le principali. 1. L' uso del talento ecclesiastico. 2. L' a*mor della Chiesa Cattolica.* 3. Le profezie e promesse del nuovo testamento. 4. Disciplina antica e nuova della chiesa sull' applicazione del S. Sagrifizio. Il presidente M. de Jorio compilò nel 1781 per ordine di Ferdinando IV un progetto di codice marittimo diviso in 4 volumi. Pardessus nella sua celebre opera *Collection des lois maritimes* pag. 8, 9, 10, 145, Paris 1828, ne fa onorevole menzione, e nota di plagio M. Azuni che lo copiò *letteralmente* e *testualmente* senza neppur nominarlo.

(2) London 1825 pag. 120.

(3) De confectione vasorum antiquorum quae vulgo Hetrusca appellantur pag. 19.

suo *Magasin Enciclopédique* (1) chiama giudiziose le osservazioni del signor de Jorio e così conchiude un lunghissimo articolo in cui disamina i due prefati opuscoletti. *Ce savant mérite nôtre reconnoissance pour les gravures et les dissertations qu' il à pubbliées. Si je diffère un peu de lui dans l' explication des-bas reliefs qu' il à décrit, je m' accorde avec tout le monde pour reconnoître son zèle, son savoir, et lui payer le tribut d' éstime, de considération et d' attachement qu 'il mérite.* Andrei troppo per le lunghe se io qui volessi solamente cennar le lodi che il giornale francese *des Savans* dal 1813 in poi, e molti altri giornali sì stranieri che italiani, tra i quali anche il nostro giornale officiale (2), compartiscono alle due prefate operette, e quanta luce ne abbian ricevuta gli archeologi e gli artisti.

Guida di Pozzuoli e contorni con Atlante di 9 tavole — *Fu tradotta in tedesco, e ristampata* a Zurigo il 1830. Molti giornali ne favellarono con assai lode.

Ricerche sul tempio di Serapide in Pozzuoli. Non poco si commenda dagli *annali letterarj di* Heidelberg n. 23. 1824.

Viaggio di Enea all' inferno ed agli Elisi. Di questa opera tien discorso molto onorevole pel canonico de Jorio la *Revue Enciclopèdique* (3). Fu traportata in inglese dal celebre John Richard-Best autore delle *Memorie Transalpine e Transrenane.* La traduzione venne inserita nella costui opera *Cuma The Warrior-Bard Of Erin.* Non dispiacerà riportar qui tradotta la fine della prefazione del traduttore Inglese: *È dovere di un traduttore d' imitare per quanto è possibile lo stile del suo originale: io quindi non ho cercato rimuovere il napolitano brio del Canonico de Jorio, e spero che se mai egli udrà favellare della mia presente intrapresa non sarà per lagnarsi che io abbia desiderato estèndere ad altri il piacere che io stesso ho ricevuto dallo studio delle sue opinioni* ».

Galleria de' vasi — Officina dei papiri — Metodo per rinvenire e frugare i sepolcri — Queste tre opere furon' applaudite in Italia ed appo gli stranieri. Per tacer degli altri Antonio Zannoni nell' *Antologia* di Firenze ne fece un' assai giudiziosa esposizione, in cui dimostra quanto il Canonico de Jorio vada innanzi nel difficile arringo delle cose di antichità.

Mimica degli antichi investigata nel gestire napolitano. Lodò molto questo lavoro e non poco se ne avvalse il tanto celebre Inghirami autore dell' opera classica: *Pitture di vasi fittili per servir di studio alla mitologia ed alla storia degli antichi popoli di Europa* (4). Il primo giornale che ne favellò fu l' *Ausland* (5) il quale ne riportò tutte le bambocciate in litografia. Nel *n.* 15 del nostro giornale riportammo un lungo articolo del giornale Inglese l' *osservatore di Parigi e di Londra* che parla della *Mimica* del Can. de Jorio con molta lode dell' autore e de' napolitani. L' opera fu intitolata al Principe Reale di Prussia Federico Guglielmo che ne accettò la dedica, e ne giudicò scrivendo in siffatta guisa da Berlino addì 14 novembre 1832: *Vos explications de l' ésprit des peintures antiques faisait un contralte piquant avec celles de nos doctes et graves Aljemands qui n'y voient absolument que l' ideal et a mais la* vita cumana *et l' aimable malice dans les allusions aux foiblesses du prochain de ce temps là;* e conchiude così ». *Adieu mon cher M. de Iorio, Dieu veuille que je puisse vous revoir un jour dans votre incomparable Parthenope.*

Il Re Ludovico di Baviera allievo della famosa Università di Gottinga, e profondo conoscitore delle greche lettere, il quale sulle ruiné delle antiche città Siciliane più volte declamò i divini versi di Omero, siccome egli cantò nelle sue belle odi Alemanne di argomento Siciliano, il 1831 da Ischia così scriveva intorno il Canonico de Jorio: *Io non conosco un antiquario che*

(1) Ann. 14 vol. 1 pag. 200 et seqq.

(2) 5 novembre 1813.

(3) 5 novembre 1825 vol. 28.

(4) Tav. 161 ed altrove.

(5) 1. Aprile 1833 n. 91 p. 361.

a profonda erudizione unisca come lui il bel talento di parlarne di una maniera tanto piacevole. (1). Di queste ed altre opere del sig. de Jorio si replicò più volte la stampa. Non solo intese l'animo suo al chiarimento delle patrie antichità, ma curò eziandio perchè la gioventù fosse illuminata con morali e socievoli ammaestramenti pubblicando un libro di *massime politico-morali*, che fu il primo suo lavoro del quale si è rinnovata più volte la edizione.

Fu ascritto a molte illustri Accademie europee. Si accontano fra' suoi amici molti Principi di Europa, ed i più celebri Archeologi ed artisti dell' età nostra, come James Christie, Millingen, Henderson, Raoul Rochette, Jomard, Artaud, Mazois, Giovan Battista Zannoni, Cav. Inghirami, Micali, Furlanetti, Cav. Giulio S. Quintino, Creuzer, Marquez, Gerhard, Panofka, Böttiger, Steinbüchel, Peterson e moltissimi altri.

Diremo ancor noi poche parole su tutte le opere di antichità del Can. de Jorio. Egli non affardella inopportune erudizioni per farne vana pompa altrui, ma le disamina e le sparge sobriamente e con assai di aggiustatezza. Fornito di molta scienza archeologica, egregio conoscitore dell' arte del disegno deriva le sue idee più dalla verità dei fatti, che dal chimerico guazzabuglio di penosa ed indigesta dottrina, e maneggia con eguale facilità la penna e 'l matitatojo. Quindi le sue produzioni poggiano più sulla realtà che su l' idealismo, sistema dominante nell' età nostra. A ciò si arroge la franchezza ed il [illegible] che riferisce le sue opinioni.

Più volte fu guida di Principi Re ed Imperadori nel Museo di Napoli, Pozzuoli e contorni, Pompei, Ercolano ed altri celebri luoghi dell'antichità. Confessore di S. A. Leopoldo Principe di Salerno, caro ai cittadini ed agli stranieri, egli è applaudito da tutti gli ordini dello stato con segni di amore e di osservanza, nè pretermette occasione alcuna per giovare alla religione ed alla patria.

STORIA

NATURALE

DELLA GRANDE AQUILA.

L' aquila ha fortissime le ale e gli unghioni e pochi animali possono contrastarle di vigoria, mentre fu veduta stendere di un sol colpo di ala un uomo morto al suolo. Disdegna le carogne a differenza dell' avoltojo e non si ciba che della preda da se fatta, divorandola fresca dappoi che l' ha portata nel nido. Può rapire animali che l' agguaglino nel peso e soventi traportarli fino a 40 miglia di lunge. Tuttavolta, dove le avvenga di uccidere un vitello o un daino, suole saziar la fame incontanente e dipoi recarne i bocconi più ghiotti ai figliuoli. Secondo Spallanzani le aquile hanno una naturale avversione al pane e ricusano mangiarne, anche dopo essere state gran tempo digiune: *ma non* è già che loro porti nocumento, potendolo anzi assai bene digerire. Dicesi che non sogliano punto bevere o almeno possano farne senza lungamente. Con tutto questo quando loro si reca dinanzi qualche poco di acqua, amano tuffarvisi e berla come gli altri uccelli.

La grand'aquila è la distruggitrice degli agnelli, capretti, lepri, pollame e giovani damme. Leggesi scritto da Low nella *fauna orcadense*, che in quelle contrade le aquile non risparmiano i majali, prendendone di giovani e vecchi alla occasione; e Martin nel suo libro sulle isole meridionali della Scozia dice, essere quivi infeste ai cerbiatti ed agli agnelli. Que' montanari

(1) Nel giornale Kunst-Blatt ossia Foglio Artistico — 1825. — N. 21 p. 84 — N. 55 p. 219. — N. 56 p. 224. — N. 92 p. 368. — N. 97 p. 387. anno 1826. — N. 47 p. 185. — N. 48 p. 189 — N. 49 p. 193. — N. 51 p. 202. — N. 52 p. 207 N. 53 p. 209. — si favella con molti elogi di varie opere del Canonico de Jorio per tacere d' innumerevoli altri giornali.

hanno osservato che usano forte aggrapparsi con gli unghioni alle corna del daino e menandogli continuo le ale davanti agli occhi, trarlo a tanto furiosamente correre che precipiti da qualche balza e tutto fiaccato divenga preda del sagace cacciatore. Non si mettono però a cacciare mai sole, tranne quando la femmina cova; il che avviene in una stagione abbondante di prede, quando il maschio basta a provvedere al bisogno di ambedue. Nel cacciare hanno poi questa avvertenza, che mentre l' uno scuote con le ale le fratte, l' altra stassi posata in sulla cima d'alcun greppo, aspettando qualche animale per ghermirlo.

Le aquile assaltano soventi volte anche i fanciulli. Una madre avendo nell' isola di Skie lasciato il suo figliuolo al campo, un' aquila gli sopravvenne e levatolo di peso l'andò a posare in luogo assai remoto. Ma alcuni pastori che s' abbatterono a quivi stare pasturando il gregge, accorsi alle grida di lui e ritrovatolo che non era offeso, lo salvarono. Il sig. Nay narra simigliantemente, come un fanciullo preso da un'aquila in una delle isole Orcadi e menato al nido 4 miglia di lunge, fu dalla madre rinvenutovi entro ancor vivo e riportato a casa sano e salvo. Però ebbevi di molti parenti che furono meno fortunati. E troviamo che un'aquila bianca in Tintholm, un giorno fu sopra ad un fanciullo che baloccavasi a terra non molto discosto alla madre e lo si recò al nido. Non domandate se colei corse tosto alla rupe dove esso era collocato, rampicandosi su per uno scoscendimento, il quale non sarebbonsi arrisicati di ascendere i più avventati uccellatori; ma giunse che al figlio erano già stati cavati gli occhi e tolta la vita. Un avvenimento simigliante occorse nella parrocchia di Nordenbourgs in Norvegia, dove un fanciulletto di età di forse due anni, in quella che dalla casa correva a' suoi genitori al campo, fu tra via preso da un' aquila nè più se ne udì novella.

La copia grande di commestibile che d' ordinario ritrovasi in un nido di aquile è apertissimo argomento delle loro devastazioni. Smith nella storia di Kerry rapporta che un povero popolano trovò verso di abbondevolmente nutrire la sua famiglia durante la carestia, coll'involare da uno di siffatti nidi tutto quello che veniva recato agli aquilotti; consultandosi di mozzar loro le ale, per che più lungamente avessero necessità di nutrimento e talvolta legandoli di maniera che con le grida loro rendessero i parenti sempre più solleciti di appagarli. Per buona ventura non fu scoperto in quell' atto, che altrimenti era bello e spacciato. Un contadino irlandese volle fare altrettanto, ma fu dalle aquile colto che, impadronitosi della nidiata, ritornavasi traversando il lago; ed ebbe il capo miseramente sfracellato da' terribili loro artigli.

Leggesi dell' istorico De-Thou, che traversando la Francia insieme col sig: Schomberg per commissione della signoria, si trattenne alcuni giorni a Mande, sedia del vescovo conte di Gevaudan. Stando quivi a mensa osservò con sorpresa che di tutta la cacciagione imbandita, quale uccello mancava di testa, quale di un' ala, d' una coscia o d' altro; il che diede occasione a quel signore di piacevolmente inveire contro la voracità del suo provveditore, il quale aveasi presa licenza di saggiare le vivande innanzi che recate fossero a tavola. Di questo maravigliando forte i suoi ospiti, egli diede loro ad intendere come nelle regioni montuose di quella contrada, le aquile eran solite di costruire i loro nidi sopra rocce inaccessibili, alle quali non potevasi altrimenti ascendere che mediante scale o ramponi di ferro. Niente però di meno, i contadini, scoperto un nido, non mancavano di farsi un capannuccio a piè della rupe, nel quale tenevansi appiattati fino a tanto che, venuto il destro e data la scalata, lasciavano agli aquilotti le interiora e via ne portavano la cacciagione. La quale, dicesi avesse più grato sapore se bene mutilata; per non dir nulla, che due o tre nidi bastavano alla più sontuosa tavola per tutto l'anno.

Le aquile sono longeve molto e di una segna-

tamente dice Keysler, che morì a Vienna dopo essere rimasa prigione per 104 anni. Indizio della loro vicina morte è la incurvazione del becco, la quale tanto fuori modo aumenta che ne è impedito il cibarsi. Avanzati in età questi uccelli divengono più o meno canuti, ma a questo soggiacciono altresì per infermità, fame, lunga prigionia e simiglianti. Possono ultimamente rimanere lungo spazio di tempo senza nutrirsi. Un' aquila possedeva M. Holland, ché fu un tratto per negligenza della famiglia lasciata stare 21 giorni digiuna. Ancora abbiamo da Redi, che tenne vive due aquile senza dar loro nutrimento, l'una 28 giorni l'altra parimenti 21. Ce ne ebbe poi che ricusarono di mangiare per bene 5 settimane.

(Sulle notizie d'una relaz: inglese). A Tari.

TOPOGRAFIA

PEKINO.

La città di Pekino differisce poco nel suo insieme dalla descrizione fattane da Marco Polo. Se non che la figura che aveva d' un perfetto quadro, divenne col tempo bislunga; delle sue porte *non* è più il *numero* 12 *ma* 9; ed i borghi, *già tanto* popolosi pare che abbiano notevolmente declinato *ne'* due ultimi secoli. Abbiamo da Staunton, che gli ambasciatori inglesi a lento andare impiegarono soli 15 minuti in traversar il borgo pel quale entrasi in Pekino e 40 l' altro dal lato opposto. La città è oggidì divisa in due parti, la Cinese e la Tartara. Dalle mura in fuora, alte 30 piedi o circa e larghe 20, munite di numerose torri ed alte porte, nulla è in Pekino che non sia a vedere da lontano di *una* stucchevole *uniformità*. Non racchiude piramidi, obelischi o pubblici edifizj che sovrastino agli altri, e *nè* un *cammino* ci ha che rilevi sulle case; le quali essendo pressochè tutte di eguale altezza, si torrebbero in cambio dell' attendamento d'un esercito se fossero bianche anzichè colorate in rosso blù e giallo, siccome sono.

La strada che mena a Pekino è lastricata di bei massi di granito, da sei in dodici piedi lunghi e larghi in proporzione, i quali convenne trasportare dalla distanza di sessanta miglia per lo meno, le pietraje più prossimane essendo quelle che *dividono* la *Cina* dalla *Tartaria*.

Entrando per *una* delle porte di Pekino, l'aspetto della città riesce a vedere maestevole e nuovo. Due vie corrono parallelle ed a diritto dal muro meridionale al settentrionale, lunghe da quattro miglia é 120 piedi larghe; le quali s'intersecano con due altre di eguale grandezza e magnificenza. Ti vedi quivi dinanzi una doppia fila di belle botteghe e magazzini, con mercanzie esposte alla vendita e splendide insegne adorne non solo di pitture e scritte a lettere d'oro, indicanti i pregi delle merci e l' esemplare *onestà del mercante*, *ma* per le più volte orlate di nastri di seta, di banderuole, di fettucce a svariati colori, il che le rende simiglianti ad alberi di navi che facciano gala di bandiere. Le facciate delle case non sono meno riguardevoli per vaghissime dipinture e fregi di oro. Quasi in contrasto ai nostri costumi, degli arnesi esposti alla vendita, quelli che più risaltano sono le bare. Lungo siffatte vie scorgesi al giorno una continua folla di popolo; ed un rigagnolo vi scorre nel mezzo e due a'lati. Rasente quello di *mezzo* veggonsi passare i *Mandarini ed i grandi* di corte, a cavallo, seguiti da' *numerosi* loro servi, i quali portano ombrelle, lanterne colorate ed altre gale; uomini d' arme Tartari che si fanno fare strada a cavallo e che soventi menano colpi di frusta tra la moltitudine poco pronta a cedere loro il passo; lunghe file di cammelli legati l' uno dopo l'altro portanti carbone dalla Tartaria; carri carichi di vegetabili di ogni contrada; dame in dorate seggette; ed ultimamente processioni nuziali ed esequie con carri e bare *coperti* di *baldacchini di seta*.

Lungo i *rigagnoli* laterali stanno tutti quelli che comperano, vendono e barattano; il cicaleccio, l' allegria, il baccano che vi fanno sono sopra ogni credere. Il venditore grida lodando le sue mercanzie; il compratore grida forte a sua volta, il barbiere mostra i suoi rasoi e le molle, per attirare bottegai; commedianti, cantabanchi, giullari, merciai, giocolatori, ciurmadori, indovini e via così, non lasciano punto di spazio; e questa folla, questo garbuglio non è proprio di una sola stagione, *ma dura tutto* l' anno. Il numero però delle donne non risponde a quello degli uomini, avendo elle in costume di starsi per l'ordinario in casa, e quantunque se ne incontrino pe' viottoli remoti che fumano in porta, pure nella calca non vedi che Tartare. Queste vanno attorno senza posa, a piedi ed a cavallo non altrimenti che gli uomini. Si vedono affaccendarsi nelle più fitte ragunate chiuse nelle loro vesti che scendono sino a' piedi, quasi in contrasto delle succinte e strette alla vita delle Cinesi.

Dove le *strade maestre* si *tagliano* in *croce*, veggonsi eretti al luogo dell'*intersecazione* quattro archi trionfali in memoria di illustri uomini che hanno meritato della patria; maestevoli ne sono le porte ed adorne di vari dipinti, dorature ed altri addobbi. Quanto alle case, esse al riferire di Lord Macartney sono sontuose molto; e narrasi di una fattane costruire da Honpen di Canton, che costò da circa 10,000 lire di sterlini. Non hanno finestre ed altre aperture che porgano la vista in sulla strada, salve una picciola porta che si tiene per ordinario chiusa. Pertanto alcune abitazioni di grandi hanno terrazzi con balaustrati, veroni da *fronte*, graste di fiori e piacevoli dipinture di arboscelli, frutta e simili.

Chiunque ha dimorato in Pekino riferisce esservi il governo assai vigilante. In capo a ciascuna strada è una porta di legno o barriera, la quale chiudesi alla notte ed impedisce agli abitanti di una contrada di comunicare con gli altri; e solo è lecito il transito alle persone munite di lanterna, le quali abbiano gravi faccende a spacciare. Le guardie fanno la ronda da porta a porta, e percotendo certo tubo di bambù, che dà un cupo e tristo suono, *fanno dimostrazione* di essere pronti ad *ogni occorrenza*. Un altro notevole *provvedimento* è *questo*, che l' abitante di ogni *decima* casa deggia rispondere della buona condotta degli abitanti delle altre *nove*. E però *se* alcuna baruffa interviene ha egli l'obbligo di subitamente darne informazione alla guardia più vicina.

Pekino, come è detto, dividesi in due parti; i Mantchoos o Tartari abitano la parte settentrionale, i Cinesi la meridionale. Nella contrada della corte o città imperiale, come la chiamano, son posti i palagi ed i giardini dell'Imperadore, i tribunali, le abitazioni dei *grandi* uffiziali, degli eunuchi, *dei mercatanti* ed *orefici di corte*; ed *occupa uno spazio* lungo un *miglio e largo in proporzione*, cinto di un muro di *mattoni* colorati 20 piedi alto e coperto di un tetto pensile di tegole gialle e verniciate. Nell'interno è una ridente prateria artificiale, dove nel mezzo scorre un piacevole ruscello, che dirompesi in cascate e forma canali, bacini, laghetti; cui dattorno montagnole, boschi, rocce, fanno veramente un incantevol vedere.

In riguardo alla smisurata popolazione di Pekino, dai missionari e dai Cinesi con *manifesta* esagerazione si fa ascendere ad *otto milioni* di viventi. M. Barrow che aveva *tutta* la possibi*lità di conoscere* la cosa, *non dubitò* asserire Pekino essere la più popolosa città del mondo. Ma non avendo lastricati, nè cloache, nè depositi di acque, è conseguentemente fangosa d' inverno e polverosa nella state; ed abbondante di putride esalazioni, che procedono dalle sozzure ed immondezze, alle quali i ricchi s'ingegnano di riparare nelle loro case con forti profumi. Senza dubbio in così stupenda città è questo un troppo brutto difetto, nullamente compensato da' grandiosi edifici o da altri brillanti ma meno utili pregi.

(*Riduz. dal Penny-mag:*) G. T.

BIBLIOGRAFIA

RICERCHE STORICHE SULL' ISOLA DI CAPRI COLLE NOTIZIE PIU' RILEVANTI SULLA VICINA REGIONE DEL CRATERE, PER ROSARIO MANGONI, VOLUME 2.

Nel numero 12 *di questo giornale* fu da *noi* fatto parola del primo volume delle *Ricerche storiche* del signor Rosario Mangoni, dando un breve sunto della storia dell' isola di Capri e dei luoghi circostanti dai tempi rimotissimi fino alla divisione dell' impero romano. Ora essendoci venuto per le mani il secondo ed ultimo volume di questa opera, crediamo fare cosa grata à nostri leggitori fare di questo ancora conveniente analisi.

L' autore principia la sua storia col descriverci lo *stato* delle *nostre contrade* dopo la divisione dell' impero romano, allorchè queste subendo la sorte istessa delle regioni d' Italia, divennero teatri di guerre, e preda e bersaglio de' barbari settentrionali. Fermandosi poi all' isola di Capri ci fa vedere che in questi tempi, cessando essa di essere particolare signoria degl' imperatori romani, fu aggregata alle terre del vicino Cratere, e soggettata alla città di Napoli sotto l'immediata giurisdizione di Sorrento. Percorrendo appresso la storia dei seguenti secoli, va investigando unitamente ai fatti del Cratere le vicende di Capri e che *stato* godesse la medesima sotto il dominio specialmente de' duchi di Napoli, e che ne fosse nel secolo nono, quando le nostre regioni per le continue scorrerie de'Saraceni erano ridotte nella desolazione. Fu in questo secolo che tale isola dal dominio de' Napolitani passò a quello degli Amalfitani; e il sig. Mangoni dopo averci date interessanti notizie sullo stato d' Amalfi, ci riferisce come avendo gli Amalfitani a richiesta dell' imperatore Lodovico costretto colle armi Sergio duca di Napoli a consegnar loro il suo Zio e vescovo di Napoli Attanasio, da lui tenuto in prigione nell' isolotto S. Salvatore, oggi castello dell' Uovo, tale imperatore per premiare i valorosi Amalfitani, fece loro dono dell' isola di Capri. Prosegue indi il nostro autore a darci la storia di questa isola sotto gli Amalfitani, e ci va discorrendo le innovazioni che quei nuovi signori fecero in cotale terra, le nuove opere che vi costruirono, e le varie sue vicende fino alla fondazione della monarchia di Napoli sotto di Ruggiero.

Passa poi alla storia dell' isola sotto de' Re di Napoli, ed è questa interessantissima pei cultori delle cose patrie, poichè da antichi diplomi ed altre pubbliche scritture inedite ha raccolto lo autore rilevanti e curiose notizie intorno a Capri, descrivendoci diffusamente i diversi privilegj, franchigie ed altre concessioni avute, e i varj magistrati da cui è stata governata sotto le dinastie de' Re normanni, svevi, angioini, aragonesi, austriaci e borbonici. Arriva il nostro autore nelle sue ricerche al 1806 allorquando il regno nostro venne occupato da' Francesi; e ci racconta come l' isola di Capri tenuta dalle truppe francesi fu invasa nel corso di quell' anno dagl' Inglesi, le fortificazioni che questi vi fecero e il dominio che vi esercitarono per lo spazio di anni tre in circa. Ci descrive in seguito la presa dell' isola stessa fatta da' Francesi; e qui l' autore trattandosi di un avvenimento importante ne va al suo solito discrivendo con accuratezza ed imparzialità l'ordine della spedizione, l' attacco dell' isola e la discesa delle truppe francesi in Anacapri e la valorosa resistenza degl'Inglesi; e tutt' i particolari quivi avvenuti durante l' assedio e le imprese operate fino alla resa sono descritte con minuto ed esatto dettaglio. Venuta poi l' isola in potere de' Francesi ci parla delle nuove fortificazioni che questi vi costrussero in diversi luoghi della costa e le innovazioni che vi fecero. Descrive in fine l'ultimo periodo della storia civile dell' isola; e dopo averci ragguagliato dello stato presente della medesima, propone diversi mezzi di miglioramento, acciocchè l' isola sia ridotta in florido stato.

Come appendice alla storia politica di Capri aggiunge l' autore la storia delle cose religiose dell' isola stessa; lo che egli esegue col settimo ed ultimo libro della sua opera. Seguendo egli il medesimo ordine tenuto nella storia civile, rimonta nelle sue ricerche religiose ai lontani tempi de' primi abitanti di questa isola; e con erudizione e dottrina ne va investigando le diverse deità adorate non meno nell' isola che nel vicino Cratere da' primi indigeni selvaggi, dai Fenicj, da' Greci e da' Romani. Ci parla in se*guito* dell' introduzione quivi del Cristianesimo, come fosse retta la prima chiesa di Capri ed a quale vescovo era subordinata; e prosegue le notizie religiose di questa terra fino al secolo decimo. È questa epoca rilevante per la storia ecclesiastica di tale isola, essendo stato in quel secolo che la chiesa di essa fu eretta a vescovado; ed egli ne va tessendo con interessanti particolarità la storia de' diversi vescovi che vi ebbero seggio fino a che coll' ultimo Concordato, cessando quella chiesa di essere sede vescovile, fu ridotta in collegiata e subordinata all' arcivescovo di Sorrento.

Questo è quanto il signor Mangoni ha trattato con pulito stile, e non nuziona dovizia di erudizione.

I CURIOSI

SAGGIO SU I PROGRESSI DELLA SFIGMICA DEL PROFESSORE DI MEDICINA NICCOLA GUARRACINO — NAPOLI PRESSO MASSIMILIANO AVALLONE 1836.

(*Vedi il Numero 20.*)

Il primo polso di cui si fa a discorrere il Dottor Guarracino, è quello *della tisi esquisita*, e qui dopo di aver detto che *in questa malattia il polso è basso*, *celere*, *e scottante* soggiugne: *dallo sfigmico si debbe solo appurar la causa che ha prodotta la malattia che è pur troppo necessaria per debellare con le regole dell' arte il nemico:* In questo passo del nostro autore; evvi un' anfibologia inestricabile, perciocchè non si comprende se *la malattia è necessaria per debellare il nemico*, oppure *l'appurare la causa della malattia* sia necessario per debellarlo. A me sembra che la prima idea risponda meglio alle parole dell'autore, altramente avrebbe dovuto dire: *l' appurar la causa della malattia è necessario*, e non già *è necessaria* per debellare il nemico. Il perchè tenendomi alla prima idea, io dimando: chi è il nemico d'una malattia? certamente il medico. Dunque secondo l'avviso del sig. Guarracino *la malattia debella lo sfigmico*, *e lo debella con le regole dell'arte* (cioè con le ricette . . . .). Da ciò si scorge quanto sia pericoloso per l' universale, affidarsi ad uno sfigmico in caso di malattia; nè devi credere che ciò sia parto della fantasia del nostro autore, anzi egli parla per esperienza, ... perciocchè ei dice: *la giornaliera esperienza è quella che in ogni istante ci educa*. Dopo ciò lo scrittore passa a dichiararci i portenti da lui operati mercè la sfigmica, tra' quali evvi il seguente: *noi fin da tre anni in dietro* AVRESSIMO . . . . , ... *sacrificato un infelice falegname con tutti i segni i più patognomonici della tisi:* che il dottore abbia voluto risparmiare quel falegname, sta bene; ma che poi non sacrificando lui, abbi voluto risparmiare anche *i segni patognomonici della tisi*, questo va male, anzi mi sembra impossibile, perciocchè o guaristi l' infermo, ed allora per necessità dovettero svanire *i segni della malattia*, o nol guaristi, ed allora vi dovettero di necessità rimanere: in somma non potevi nello stesso tempo non sacrificare l' uno e gli altri. Ma tralascio le mie osservazioni per vedere il fine di questo aneddoto — *Con avvedutezza dimandammo all' ammalato da quall' epoca gli emorroidi non fruttificano? Da cinque mesi. Allora fu che si carattarizzò la malattia per tisi emorroidaria, e fu su di un baleno raccomandato all' applicazione delle mignatte*. . . . . Chi dimanda ad un infermo da quanto tempo non *fruttificano* gli emorroidi, sicuramente dee saper che l' infermo patisca di morici. Or qual maraviglia per uno sfigmico il conoscere i varî scherzi delle moroidi? Il lettore si accorgerà del certo che noi trascuriamo di chiosare il testo, perchè la bellezza dello stile è tale che si scorge da chiunque, e perchè *maiora premunt*, messo in non cale quel *fruttificano*, quel *carattarizzò*, quel *su di un baleno*, attendiamo all' esito di questa cura magnifica. — *Nel quinto giorno l' ammalato quietamente si alzò dal letto* (e pure fu troppo tardi) *rifiutando finanche l' aiuto nel vestirsi*. Incredibilia sed vera! *Il disgraziato dopo tredici mesi cessò di vivere* (salute a noi); or negate la filosofia di quel *finis coronat opus!*

E già un acuto ronzio di Pseudomedici i quali a guisa di oche gracchianti intonano al mio orecchio esser questo un paradosso (nota bene questo periodo contiene un' ellissi) *modestamente soddisfo questo sciame insignificante con la seguente proposizione: che quello che fa la natura, non fa l' arte, e specialmente quando viene aiutata*. Quando la natura è aiutata in questo modo, ciò che ne seguita non potrà esser tenuto mai per paradosso, anzi io assicuro l' autore che non vi sarà chi con la massima buona fede non voglia credere a siffatto racconto. Che il Cielo illumini tutti gli sfigmici!

Oh curas hominum, oh quantum est in rebus inane!

DOTTOR LENTIGERO.

ILLUSTRAZIONE DI UN ANTICO NAPPO ISTORIATO DI SARDONICA, PIETRA ORIENTALE, DETTATA DALL' ABBATE PASQUALE PONTICELLI — NAPOLI — DAI TORCHI DI RAFFAELE MIRANDA 1836.

È saltato il grillo al nostro abate di scrivere lunga diceria sopra un argomento di già trattato dal Marchese Maffei, da M. Bianchini, da Ennio Quirino Visconti, principe degli archeologi europei, la cui recente perdita dolorano i dotti, da Winckelman, da James Millingen e da moltissimi altri eruditi. Il *dettatore* della presente opericciuola non disconviene su questo fatto, e già dal brano latino che ha messo innanzi la sua illustrazione ci fa conoscere modestamente, che *primus sapientiae gradus est falsa intelligere, secundus vera cognoscere*. Dunque l' autore viene a dirci verità sul nappo, ed a sgannarci delle falsità che sul medesimo ci dissero i suddetti archeologi. Nella prefazione più spiattellatamente ci avverte che costoro non videro troppo bene il nappo, e non ci mostra il perchè; ch' egli squadrandolo vi ha visto la *testa di Medusa*, *alette*, *serpentelli* e quel ch'è più *molte code*. *L'artefice*, *ci dice*, *del nostro sardonico avendo al di fuor della tazza scolpito quel mostro (Medusa) sospicare mi fè che nel di dentro di quel nappo fosse simboleggiato qualche gran personaggio romano*. Che han che fare i mostri coi romani? Forse costoro eran così pazzi da farsi sempre rappresentare coi mostri? Vedi o lettore se D. Onofrio Galeota allorchè disse « *Veggo una penna dipinta sulla tela*, *dunque vi sarà un asino* » ragionasse assai meglio del nostro autore. Al di dentro del nappo adocchia molte belle cose il nostro abate, tra le quali *due donzelle mezzonude cioè l' una dietro all' altra*. Secondo la sua maniera di pensare *esser mezzo nudo* è lo stesso che *stare addietro*. *Il principal personaggio di questo nappo è poi il nume Ercole*, *e lo distingue per nove ragioni* — 1. *altezza della persona*, 2. *gagliardia*, 3. *barba*, 4 *gravezza*, come se niuno oltre Ercole fosse stato *alto*, *gagliardo*, *barbuto*, *grave*. Ma avvisandosi il nostro autore esser questi indizj troppo leggieri passa agli altri — 5. *Nudità*: forse circa 4mila anni dietro lo vide di notte. 6. *Veste*, ma s' è *nudo*, signor abate, non può esser vestito, e s' è vestito non può esser nudo — Basta, questa contraddizione potrebbe conciliarsi così: il nostro abate vide Ercole di *giorno e di notte*. 7. *Lo stare assiso*, come s' Ercole stato fosse gendarme di guardia. 8. *Il cornucopia* — Evviva, ha finito col corno. Ma dov'è la nona ragione? Volea dirla, ma poi se ne smenticò — Forse se ne ricorderà più appresso — E così procede il nostro autore ne' suoi delirî di antichità infarcendo il suo libricciuolo di autorità allegate male a proposito e conchiude con elegie, distici ed epigrammi greci e latini. Lo ha fatto per due ragioni. 1. Per farci vie meglio conoscere e ricordare la sua nuova illustrazione, di modo che imparandoci a memoria un distico o greco o latino, possiamo sempre tener presente l'aurea sua interpretazione. 2. Per dar saggio della sua valentia nella greca e nella latina poesia. Riguardo al greco ti assicuro o lettore che non ci è nè capo nè coda ed è pieno di elisioni e licenze etc. Pel latino basta che io ti dica il primo verso del suo primo epigramma:

Post coenam Cleopatra scyphis Antonium opimam. Misecordia!!!! Questi son versi da fare spiritare i cani.

RICIA FILALETE.

COSE UTILI

MEZZI PROPRII A RENDERE LE FIAMME COLORATE.

Fiamma rossa carminio. Si produce questa fiamma abbruciando entro una capsula tre parti d'alcool con una di nitrato o d'idro-clorato di stronziana.

Fiamma rossa. Per ottenere questa fiamma si impiegano le stesse proporzioni d'alcool sopra una di solfuro di mercurio (cinabro).

Altra rossa. Il solfato di soda coll'alcool abbruciano con una fiamma simile, ma meno intensa.

Fiamma aranciata. Si ottiene mediante la combustione dell'alcool col cloruro di sodio (idroclorato di soda calcinato).

Fiamma gialla. Questa fiamma si produce coll'alcool, e quasi tutti gl'idro-clorati, i cloruri, ed il nitrato di potassa nelle proporzioni di tre parti di questi sali contro una di alcool. Si ottiene pure una bella fiamma gialla con cinque parti di nitrato di potassa fuso e duecento parti di alcool a o, 84°.

Fiamma verde smeraldo. È questa il prodotto della combustione dell'alcool col nitrato di rame.

Fiamma verde. Si ottiene con alcool ed idroclorato di rame.

Fiamma bleu. Si ottiene coll'alcool e l'acido borico.

POETI

CONTEMPORANEI FRANCESI

M. ALFONSO DE LAMARTINE — SUA VITA.

Fra tutti i poeti celebri de' nostri tempi M. De Lamartine è quegli di cui abbiamo meno notizie biografiche. Quando noi divisammo presentare i nostri leggitori di qualche particolarità di sua vita, dovemmo consultare il bel lavoro riferito da M. Saint-Beuve nella *rivista de' due mondi* sull'autore delle *meditazioni* e delle *armonie*.

M. Alfonso Lamartine nacque a Macon verso la fine del 90, e principio del 91 del secolo scorso. Suo avolo aveva esercitato altre volte un ufficio in casa Orleans; e di poi si era ritirato in provincia. La rivoluzione colpì la sua famiglia come anche tutte quelle che per nascita ed opinioni erano attaccate all'ordine antico — Le più rimote rimembranze di M. de Lamartine lo riportano alla prigione ove si conduceva a visitar suo padre. Riavutisi dal terrore i parenti di lui, per passar gli altri anni difficoltosi che seguirono, vissero confinati nell'oscura terra di Milly che il poeta decantò e descrisse nell'*armonia* intitolata *Milly* ossia la *terra natale*. Colà menò colle sue sorelle una infanzia lunga, innocente, libera, rusticana sotto gli occhi di una madre ragguardevole per le qualità del cuore e dello spirito — Egli lasciò questa vita domestica per tramutarsi a Belley, nel collegio dei padri della fede. Men felice che a Milly vi trovò non pertanto allettamenti, fidi amici e maestri indulgenti e facili. E uscito del collegio verso il 1809 egli visse a Lione, e fece in quel tempo il primo e breve viaggio d'Italia. Si recò dipoi a Parigi, riferisce M. Saint-Beuve, facendo fin d'allora molti versi anche nelle lettere famigliari, e sognando la gloria poetica, e segnatamente quella del teatro d'allora. Fu malcontento della fortuna, e mal rinveniva di che soddisfare altro gusto degno di nobile facoltà e grandezza di animo.

Il 1813 avendo M. de Lamartine molto sofferto nella salute, fece un secondo viaggio in Italia. Un certo numero dei versi delle meditazioni e molte ricordanze, di cui nel processo di tempo fece uso il poeta, datano da questo viaggio. La caduta dell'Impero, e la restaurazione arrecarono notevoli cambiamenti alla sua vita. Egli non aveva servito giammai l'Impero. Il 1814 entrò in una compagnia delle guardie del corpo e dopo i cento giorni non riprese più servizio.

Tali sono i principali avvenimenti che precedettero la comparsa delle *meditazioni poetiche* nei primi mesi del 1820. L'improvviso loro successo *fu uno de' più strepitosi* del secolo dopo il genio del cristianesimo. Il nome dell'autore che non si trovava nella prima edizione divenne subitamente glorioso. Docile ai desiderj di sua famiglia, M. de Lamartine profittò di questa riuscita per mettere un piede nella carriera diplomatica. Ei fece parte dell'ambasceria di Firenze.

Egli congiunse a grande rinomanza ricchezze, e matrimonio conforme alle sue inclinazioni. Le *seconde* meditazioni pubblicate il 1823 furon seguite dalla *morte di Socrate*, e *dall'ultimo canto* di Harold. In questo poema sopra Byron, M. de Lamartine avendo declamato con molta energia sulla fama d'Italia, fu dal colonnello Pepe sfidato al duello e ferito nel braccio. Ritornò a Parigi dopo 7 anni di lontananza. Il 1830 fu ricevuto nell'accademia francese, ed il medesimo anno qualche mese innanzi la rivoluzione di luglio si pubblicarono le sue *armonie poetiche e religiose*.

M. de Lamartine è stato spedito alla camera dei deputati dagli elettori della città di Punterque. La elezione di lui ebbe luogo l'ultimo anno mentre che il poeta percorreva l'oriente ove ha perduta l'unica sua figliuola.

(Mag. Pittor.)

LETTERATURA

STRANIERA

IL TRISTO LAGO.

Novella di T. Moore voltata in verso italiano

« Dicono, che un giovane privo di ragione » per la morte della sua amante, subitamente scomparve e nulla più s'ebbe a » udire di lui. Poi che soleva dire ne' suoi » vaneggiamenti che la fanciulla non era » morta, ma andata al tristo lago, si » credè lui avere trascorso in quelli spa- » ventosi deserti, e quivi essere morto » della fame o perdutosi negli stagni.

Anonimo.

1.

« — Ahi! troppo fredda tomba era serbata
A lei che aveva in seno ardente core;
Al tristo lago andò la sciagurata,
E tutta notte il pallido chiarore
Va seguitando d'una lucciolетta
Nella bianca e leggiera sua barchetta ».

2.

« Spero veder risplendere tra poco
Pur io quella vaghissima facella,
E udir de' remi in acqua il batter fioco.
Vivendo lieto allor con la mia bella
Io nasconder la vò dentro un cipresso
Quando le fia di morte il piè d'appresso— ».

3.

Precipitoso al lago ei muove il piede,
A traverso un sentiero aspro e selvaggio;
Foltissimi ginepri intorno vede
E canne che gli tolgono il viaggio;
Paludi ove la serpe sol dimora
Nè piede umano orma v'impresse ancora.

4.

E allor che a riposare in sulla terra
Ei s'abbandona (se pure al riposo
La torbida pupilla mai rinserra),
Dell'albore di morte il velenoso
Alito il cinge, sul corpo gli cade
Una gelida pioggia di rugiade.

5.

La lupa intorno a lui le fratte scote,
E il fischio della biscia velenosa
D'improvviso l'orecchio gli percote:
Levasi in piede allora, e senza posa
Dassi a gridare « or quando sarò pago
Di veder la mia bella e il tristo lago? ».

6.

E vide il lago, e volitar sull'onda
Una splendida luce rotolante:
« Oh! ben venuta, grida dalla sponda,
Luce gentile della cara amante ».
Poi molte notti un lamentar fu udito,
E un chiamar la fanciulla intorno al lito.

7.

Ei finalmente con la lieve scorza,
Della betulla fece un navicello;
E remigando di tutta sua forza
Seguitò in vano lungamente quello
Lume fallace: ma sconvolta l'onda,
Più il navicello non tornò alla sponda.

8.

Sol della mezzanotte infra l'orrore
Dell'indiano cacciator dal campo,
Talor veduto è quel fido amatore
In compagnia della sua bella, al lampo
Gir navigando d'una lucciolетta,
Nella bianca e leggiera sua barchetta.

NAZARO BALTI.

AGRICOLTURA

COLTIVAZIONE DEI FUNGHI.

Il sig. barone d'Hoogworts, senatore belga, dopo numerosi ragguagli sulla coltivazione generale dei funghi, indica i seguenti mezzi onde coltivarne negli appartamenti, nelle pareti delle scale, nelle anticamere, cucine e scuderie. Molti hanno bellissimi ordigni che servono a portare vasi di fiori; nulla impedisce che il disotto di questi ordigni serva alla coltivazione dei funghi, e che si mischi in tal modo l'utile all'aggradevole. La sperienza ch'io ne ho fatta già da due anni, toglie a questo riguardo ogni specie di dubbio. Mi feci fare alcuni cassettini di legno di abete colorati; essi riempono il vuoto che trovasi sotto i gradini che portano i fiori nel mio appartamento; e con pochissime cure, senza sentire giammai il menomo odore, ho il piacere di cogliere tutto il verno molti funghi. Io mi servo di sterco secco di vacca, senz'altro concime di sorta, e lo preparo nel seguente modo. Dopo averlo abbondantemente inumidito con acqua mista di nitro, lo calco coi piedi all'altezza di quattro pollici incirca, mischiandovi sempre un po' di terra gettatavi colle mani. Semino quindi il *bianco* senza troppo *spezzarlo*, con un poco di terra e di sterco di vacca alto soltanto due pollici; dopo averlo ammucchiato, copro il tutto con un pollice di terra. Può essere che l'altezza di sette pollici ch'io do a questa specie di ajetta, non sia necessaria; ma io non l'ho mai sperimentata a minor altezza. Quest'esempio da me citato prova che si possono avere dei funghi nelle pareti delle scale ed anche nelle cucine, sotto le tavole destinate a pulirli prima di metterli nelle casseruole. Allorchè i cassettini hanno cessato di produrre, si deve aver la precauzione di raccogliere il *bianco* ch'essi contengono e che vi si trova in abbondanza; esso è buonissimo per fare nuove ajette. Il locale più vantaggioso per ottenere funghi è certamente una scuderia, dove il calore eguale, dolce e pieno di vapori dee contribuire allo sviluppo del *bianco*. La mancanza di luogo è l'ostacolo che s'incontra d'ordinario, ma col metodo semplice e poco costoso ch'io passo ad indicare, sonvi ben poche scuderie dove stabilir non si possano uno o più filari d'ajette. Io suppongo un apparato a guisa di biblioteca coi suoi scaffali, della profondità di due piedi almeno, secondo il luogo; separati gli uni dagli altri in distanza di ventisei pollici; un asse di dieci pollici inchiodata alla tavola che forma lo scaffale, ed in figura di un piccolo castello, profondo dieci pollici, avente nella parte superiore uno spiraglio di sedici pollici. Si riempisce questo cassetto con sei pollici di buon concime di cavallo e tre di sterco di vacca nitrato; un pollice di terra coprirà il tutto. Lo spiraglio di sedici pollici circa è necessario per tenerlo guardato ed innaffiarlo. Quest'apparato si chiude con una cortina di tela grossa che si muova con facilità sur una corda o verga di ferro. Per tal modo si possono avere sei ajette di quattordici piedi, due di profondità, e per la larghezza un numero indeterminato.

MODO DI FAR VENIRE A PIU' PRONTA E PERFETTA MATURANZA IL SEME DEL CARCIOFO.

Consiste nel fare, allorchè la testa o pomo del carciofo comincia a formarsi, una incisione circolare intorno allo stelo ed alla metà circa di esso, portando via sei linee circa in altezza della scorza. Nelle annate molto umide, e nelle contrade settentrionali, in cui il seme giunge difficilmente a maturanza, questo semplicissimo processo può diventare proficuo.

A. C. U.

NOVELLA

L'AMMALIATO.

I.

La villeggiatura.

La madre di Giannetta era tenace e vanitosa alquanto, ma buona ed amorevole poi per tutto il resto. Avea usanza di rimanere la più parte dell'anno nel basso di una montagna, il cui sito le piaceva molto. La sua casina era posta in mezzo a un foltissimo castagneto, che la faceva apparire una tomba; due alti salici co' rami spenzoloni erano nell'atrio di una corte mestissima coperta di ginepri; dove il vento che dall'alto scendea; orribile ronzava. Quivi avea ella quasi sepolta la sua vaga figliuola, bella come l'aurora d'un mattino, soave qual'è un fiore d'arancio, modesta come la viola bruna. Chiunque quella giovanetta vedea, *non si ristava di compassionarla*!! L'aria mestissima del suo volto la rendea amabile a tutti; ella era la sentimentale, che ispirava un amore incomprensibile.... Oh quanta gente usava alla casa di costoro! ognuno desiderava dividere con la Giannetta la sorte sua. Ma la incontentabile madre attendea un ricco innamorato, e questa sola qualità era per lei ogni cosa! — I villeggianti la sera dalla contrada vicina traevano colà pieni di speranza, e ne uscivano a notte avvanzata mal paghi della strettezza in che la madre la teneva. Un nano è capitato tra costoro. Egli viene tutto ravvolto in un palandrano di color tartufo, stretto nella cinta che pare uno scarafaggio! Per tra mezzo a un alto collare e due grosse gote egli fa travedere a maraviglia una proboscide di naso, l'occhio ha piccolo e lucente. Usa portare un cappello con larghe falde del color tabacchino; il qual gli copre le spalle, a modo di un fungo grosso d'una quercia. Egli è una cicala di luglio, è un frutice di statura, brutto più d'un sospiro d'una vecchia. Oh povera Giannetta, celeste creatura! Questo gobbo ti ha la madre per isposo destinato!

II.

IL CASO.

Egli lo sa, lo vede di non esser riamato: eppure ha ingombro il capo da un vortice di speranze. Oppone alle smorfie di che natura lo ha ricolmo, sfolgorate ricchezze. Ahi! che quella rana di stagno si avrà la più bella fanciulla che vi sia al mondo! La madre si ha fitto in testa di sacrificare a costui la sua figliuola. Le ricchezze che quegli ha, le hanno abbagliato la *mente*; *mille serpenti che la venissero a mordere non la rimuoverebbero da quell'avviso*. Questo è il mondo! I matrimoni si fanno sempre per *condotta* della famiglia, non accade del resto che poi sarà. — Oh se aveste veduta la Giannetta! Ella per l'intenso dolore è divenuta il giglio candido della foresta appassito dal turbine, il suo pensiero è quello di un morente oppresso, che desidera di finire.

Amalia, la gentile Amalia, maritata di fresco, carissima compagna alla trista fanciulla, divide con lei la forza del dispiacere. Ella conosce un giovanetto, bello come un pensiero dell'innocenza, benefico, gentile, amantissimo. Dalla bocca di Amalia è uscito un sospiro!... Egli lo ha raccolto avido di compassione; inarca le ciglia, scuote gentile il dorato capo in atto di dimandar ed Amalia » Oh povera Giannetta sacrificata dalla madre a un bruttissimo gobbo! » Sospira nuovamente, e si tace... Tanto è bastato perchè il giovane virtuoso si ponesse alla ventura per combattere il nano, e far Giannetta felice.

III.

LA GELOSIA.

Enrico (così avea nome il cavaliere) si partì d'indi a poco. Egli trovò Giannetta che parea fatta per lui; l'amò, ed ella ancora l'amava. I loro cuori si accordavano a vicenda, come l'armonia di due cetre. Gli sguardi loro *erano un effusione di amore*; ogni loro atto eloquente! Ahi! quanti mali questo amore lor preparava!

Il nano divenne un serpente inferocito, egli sbuffava veleno. — Ricorse all'opera incomprensibile d'una vecchia fattucchiera. Una melarancia grossa, fu ripieno di spille; un fosco nastro, che parlava parole di uno spirito invocato, stretto d'intorno a quel dilicato frutto, ammaliò la vita dell'infelice innamorato — tutta l'opera d'inferno fu gittata in un pozzo!... Lo sciagurato Enrico a poco a poco si venne spegnendo nelle forze; egli morì disperato, desideroso della sua bella, che non la *conosceva* più, mentre gli piangeva da canto. Ella il vide morire sconfortentesi di dolore, e giurò allora non amare altro uomo, lui perduto. — Il corpo dell'infelice, freddo come marmo, fu riposto in una chiesetta la cui campana lamentò d'accordo il dolore della Giannetta.

La campagna d'intorno divenne da allora in poi di tristo augurio; chè un ululato cupo, e lungo quanto l'ora della disperazione si sentiva sempre da' contadini, tosto sonata la mezzanotte. Si diceva: è questo il gufo che si lamenta dall'alto della quercia, ma era Enrico che sospirava!

VI.

LA FEDELTA'.

Povera fanciulla!!!... ella visse di poi sola.... L'ombra del suo bene se la vide volteggiar sempre da canto. Il suo cuore non avea amato che lui!! — Stette in una casa, che guardava la croce del campanile dove riposava Enrico. Menò vita di pianto, sempre riguardando a quella costa, e morì consunta di dolore! Le sue ultime parole ricordarono tristamente la sciagura dell'amor suo!

T. D. G.

VARIETÀ

GLI AMORI DI UN ROMANTICO.

Era la mezza notte, e dal lontano convento udivasi un cupo suon di campanone che spaccava il silenzio notturno. Come una pallida signorina si affaccia dal balcone, si era affacciata la luna dal cielo per sollazzarsi un poco dell'abbajar dei cani, e del canticchiar dei *romantici*. Dormivano tutti gli animali bipedi e quadrupedi ma non dormiva nel suo bugigattolo il famoso studente Pantaleone Ponte della Maddalena. Ei vegliava come i lemuri le streghe le larve gli spettri e tutti i demonj di casa del diavolo. Era costui figliuolo di un *brigante* che datosi *romanticamente* a infestar le pubbliche strade come le vespe infestano i tugurj ed i fenili; e a succhiare il sangue d'infelici passaggieri come i vampiri di Lord Byron succhiavano il sangue delle misere donzelle, alla fin fine fu *classicamente* afferrato, e *romanticamente* afforcato. La madre di Pantaleone era *classica*, ed aveva mandato il figliuolo a Napoli per istudiare la medicina, onde poi lucrarsi *prosaicamente* un tozzo di pane. Ma il figliuolo suo an-

nojato dell' arte medica cominciò a divorar romanzi come le streghe divorano i bambini, ed a storcersi la mente, come le maghe scontorcono le gambe dei poveri fanciulli. Pantaleone divorati tre o quattro romanzi dispettava tutte le umane conoscenze come inutili, e millantavasi essere un uomo d'*inventiva* di *genio* di *sentimento* perchè di quando in quando stampava qualche novella o cronaca, fredda melensa miserevolissima. Aveva il bestial prurito di parlar *di tutto* senza conoscer niente. A poco a poco egli divenne *un otre pien di vento*, un cammino affumicato. Era sentimentale come un cane, dotto quanto un asino, ed appena veduta dalla sua topaja Riccarda Tombò, il suo cuore si era scartabellato *come una pagina dei promessi sposi di Manzoni;* il suo amore era vasto quanto le catacombe, profondo come una cantina, e Riccarda lo meritava. Come una meteora che rossa rossa, nera nera, bianca bianca cavalca le nubi, costei cavalcava le scalinate degli anni. Aveva le gote rossastre come la cresta di una gallina, le mani adunche come la scimia, il collo lungo come una gru, era in somma una bellezza eminentemente *romantica*. Non fia dunque maraviglia se il nostro Pantaleone fortemente se ne invaghisse. Furon presto le sue finanze inaridite come le sabbie cocenti del deserto, e la frequenza delle lettere che spediva alla sua bella era come il cumulo d' ossa di più secoli che sta ammonticchiato nelle catacombe. Giova qui trascrivere qualche bel pezzo delle sue lettere: — *Riccarda, colomba di Ninive, genio dei sepolcri, tu hai scavato il mio cuore, come i becchini scavano le fosse, tu sei bella quanto la bellezza, timida quanto la paura, casta quanto il pudore, insomma tu sei il mercato la spezieria il panteon di tutte le virtù. Le tue chiome ondeggianti son come i peli del gatto. Tu non conosci la soavità del bacio degli amanti? È come il bacio che dà il boja a chi va a fare colla testa un divorzio sopra un palco — Amami Riccarda mia — Pantaleone.* — Così faceva all' amore il giovane dai lunghi baffi, l'ispirato amico della solitudine, l'asino per principj, Pantaleone. La sua fama alzavasi di giorno in giorno come un castello baronale; il suo nome suonava di quà di là di giù e di su come il campañone funebre. La sua bocca si apriva spesso ad eruttare un cimitero d'idee, un vesuvio di stravaganze che gl'ispirava il Belzebù dei sepolcri. Ma ahi la trista sventura! Pantaleone non fu corrisposto dalla sua bella. Il giovane invaso dalla melanconia romantica, o rompea l' alba, o le faville dello smorzato candeliere del sole, cioè le stelle piovevano lugubre lume sui sepolcri, il desolato ragazzone piangeva sempre. Il cuore di lui era divenuto locanda di tutti i dispiaceri, bancarotta di mercatante, cembalo *scordato*, *carrozza senza ruote*, pacchetto a vapore, oriuolo senza indice, teorema senza dimostrazione. Alla fine pensò annegarsi d' inverno, e gettatosi nel mare trovò le acque fredde come il romanticismo, e ritornò al lido con le gambe in alto e la testa in giù. Che pensò dunque di far quello sciagurato? di gettarsi nelle acque in tempo di està. Lo progettò e lo fece: il demonio del mare sel portò al *Panteon dei supplicj*, *a casa del diavolo*, *ove starà romanticamente per* saecula saeculorum. Amen.

Il capo-romantico.

COSE DIVERSE.

Quel sommo ingegno di Beniamino Franklin, filosofo e politico de' più illustri, aveva ordinato un piano per la divisione del tempo, in seguitare il quale potè aggiungere quell'alto grado nella estimazione dei suoi concittadini che meritava. Eccolo:

MATTINO.	ORE.	
S' interroghi primamente sè medesimo: *cosa abbiaci di bene a fare nel giorno.*	6, 7, 8	*Levarsi; lavarsi il volto; rivolgersi all' Ente Supremo in azioni di grazia; deliberare sulle faccende del giorno; studio; colezione.*
	9, 10, 11, 12	*Lavoro.*
	1, 2	*Lettura, ovvero rivedimento dei conti; desinare.*
	3, 4, 5, 6, 7	*Lavoro.*

SERA.	ORE.	
S' interroghi primamente sè medesimo: che bene ho fatto io quest' oggi? Che di bene mi son rimaso di fare?	8, 9, 10	*Si riassetti tutto in casa; si abbia alcun passatempo; cena; disamina dell' operato nel giorno; preghiera all' Ente Supremo.*

Ognuno di per se vede, senza altro aggiungere, che vantaggi seguiterebbero un' esatta perseveranza in questo giudizioso sistema. Se taluno allegasse in contrario la monotonia di esso, darebbe indizio di poco senno, e dimostrerebbesi non intendente de' benefizj dell' ordine.

A. Tari.

NUOVI MEZZI PER FARE IL CAFFÈ A PARIGI.

Sotto il nome di *Compagnia delle isole francesi* si è formata a Parigi una manifattura di caffè la *quale impiega* per la sua confezione mezzi intieramente nuovi. Il processo di *torrefazione* è tale che niuna parte così fugace così volatile del caffè si svapora, ed all' incontro questo aroma si concentra nel grano. La confezione si fa in apparecchi *nuovi*, costrutti ingegnosamente senza alcuna svaporazione nè ebullizione: il liquore è ricevuto in grandi vasi di vetro, gli apparecchi lo producono perfettamente *chiarificato*. Gli apparecchi distributori sopra carrette con tavole di facile maneggio percorrono le strade e le piazze pubbliche; i loro compartimenti di terra inverniciata evitano qualunque contatto del caffè col metallo; conservano separatamente il caffè ed il latte ad un grado conveniente di calore *che* ad *ogni momento* li mette a disposizione sia collo zucchero sia senza, degli operai, dei mercanti e delle famiglie del popolo. I prezzi ai quali fino da questo *momento* la *Compagnia dà il caffè* agli stabilimenti pubblici, ai caffettieri ed *ai particolari* è estremamente moderato: il prezzo della mezza tazza di caffè puro collo zucchero è di *due soldi e mezzo*; la tazza di caffè e latte puro e collo zucchero costa *quattro soldi*. V'è pure dell'estratto o essenza di caffè, preparazione squisita ed immensamente comoda per quelli che viaggiano o non vivono in famiglia, poichè da per tutto con dell'*acqua* calda si può in un momento preparare il caffè sempre egualmente buono.

B. J. (*Gazz. Eccl.*)

POESIA

L' AVVENTURA DI MAGGIO.

Era l' alba ridente nel cielo,
Che sorgendo dal balzo del giorno
Disperdeva rossiccio il suo velo;
Il brioso bel suolo d' intorno
Del Vesevo, che a maggio s' infiora
Appariva di molto più adorno.
Io n' andava solingo a quell' ora,
Calpestando l' erbette lucenti,
Che la brina di bianco colora.
Quando *gli occhi mi furono* intenti
Al romore d' un rocchio di spine
Dove scorsi due guance ridenti
Del candore che vince le brine,
Maculate siccome la rosa,
D' una bella fra *le contadine*:
La gentile negli atti ritrosa
Mollemente si stava adagiata,
La persona tra l' erbe nascosa.
Là tra *fiori dov'* era sdrajata
Procedeva un bel candido piede
E una mano su un cespo posata.
La sua chioma dorata le fiede,
Un piacevole tepido vento
Che diceva: *qui amore* risiede.
Nel vederla per nuovo contento
Palpitavami in mezzo del collo
Un sospiro che andava più lento.
A mirarla non era satollo;
Se il mio stato or volessi ridire
Non varrebbemi il canto di Apollo.
Ma in me crebbe più tristo desire
Quando io vidi quel guardo celeste
Che *mi* vinse di *nuovo* martire.
Eran quelli due stelle rideste
Quando a notte il ciel s' asserena
Dopo il turbo di fiere tempeste.
Io risolver sapevami appena;
Poco *esperto nell' arte* di amore
Era privo di forza e di lena.
Dentro il petto balzavami il core
E di ardire sì scemo mi fea
Ch' io sentiva l' estremo languore.
Ma la bella che *scorto m'* avea
Leggiermente dinanzi mi sparve
Che fuggendo sembrava una Dea.
Poi nel luogo dov' ella m' apparve
Io cruccioso tornava sovente
Pieno il capo di sogni e di larve.
Per sanare la pazza mia mente
M' adagiava dov' ella sedeva
Sospirando con voce languente.
Ed un giorno che io quivi traeva
Come agnello portato al destino,
Al mio fianco la bella rideva.
Quando quella mi scorsi vicino
Ahi le detti tai teneri . . .
Sì che pago dell' *altro mattino*
Poi la bella mi disse: deh taci.

Pietro Balzano

ANEDDOTO

In una farmacia *si ragionava diversamente* intorno alla morte di uno che s' era partito per Sardegna. Sopravvenne capitan Cardone, a' suoi tempi terribile predatore di Turchi, che conduceva *seco due marinari*, i quali portavano per le corna una testa intera di *animale vaccino che* servir dovea di cibo ad una *parte della ciurma*. Questi entrò cogli altri in discettazione, mentre lo speziale contento di sua natura, era rasente *la porta*, e stava a udire le strida di quei di dentro che *niente di certo* sapeano conchiudere. Ora avendo veduto appresso a sè il farmacista que' due marinari che attendevano il loro capitano, gli venne desiderio di dimandare quanto *fosse* costata quella testa: e quelli nel rispondere furono sì discordi fra loro, che quasi si davano le ceffate per voler sostenere ognuno la sua parola. Ond' egli prese a gridare voltandosi a quei di dentro: Amici, amici, è inutil cosa che voi vi quistionate; io da un corno all' altro non ho potuto sapere una verità; che dovrà esser di voi, i quali così lontani siete dalla Sardegna? Fu sì vero il dubbio del farmacista *Cordiamea* che in capo a otto giorni capitarono le lettere di *mano propria* di colui che era stato tenuto per morto.

P. B.

VIAGGI

UN VILLAGGIO PRESSO MOSCA.

Si son concepite molte false idee sulla Russia, i *suoi* costumi, la sua civiltà, ed in ispezialità su quella delle classi subalterne di quest' impero. « Verso la fine della state, dice un viaggiatore, essendo noi giunti al piccolo villaggio di Yassenova, presso Mosca, fui sorpreso in vedere una casa molto elegantemente costruita, e ragguardevole per la *nettezza*. La mercè del mio compagno di viaggio, penetrai nell' *interno*, e la padrona dell' edificio fece gli onori con molta grazia, e ci annunziò, ma sorridendo, che la *casa le costava* mille rubli; io interpetrai il suo sorridere. L' *obrok* o diritto *di capitazione* è tassato secondo il valore degli immobili; ed i *servi* hanno cura di dichiarare sempre meno di quello che posseggono. Esaminai l' edifizio, che con*teneva tre famiglie*, un padre e due suoi figliuoli ammogliati. Le rimesse, i pollai, *le stalle* erano tutte ricoperte dallo stesso tetto, perciocchè il rigore del clima costringe gli abitanti a concentrar *tutto* a loro d' attorno ed a chiudersi ermeticamente *durante* il verno. Quest' abitudine è tanto radicata presso que' popoli, che anche di state evitano di respirare l' aria esterna. Si penetra nelle loro stanze come in una stufa, nè una fessura di porta, nè un baco di serratura permettono all' aria di *penetrare*, l' atmosfera si impregna di miasmi infetti, le *guance* impallidiscono, il colorito divien pallido ed appassito, figliuoli, fanciulli, padri ed avi sembrano tutti appartenere alla stessa generazione, tante son le rughe che solcano i loro visi, *tanto* la loro carnagione è scolorita, e rotta la loro costituzione. I viaggiatori a torto hanno attribuita questa *vecchiezza* prematura all' uso dei bagni a vapore, *mentre* questi *sono una sorta* di antitodo contro il *mefitismo* cui i Russi delle classi medie s' abituano durante l' inverno.

Tranne ciò, i tre appartamenti delle famiglie *moscovite* attestavano l' agiatezza e l' ordine dei loro proprietarii. Il giardino *che in seguito* visitai era d' una grande estensione e ricco d' alberi fruttiferi. La padrona di casa che mi faceva da guida mi disse che l' uso degli orticoltori russi è di *seminare invece* di piantare gli alberi, ed ignorano il modo di moltiplicarli per barbatelle.

Ella era una donna ragguardevole per la sua bellezza, ma soprattutto per lo splendore del suo *colorito* e la bianchezza de' suoi denti, qualità poco comuni tra le donne russe. Le manifestai su di ciò la mia sorpresa o piuttosto la *mia* ammirazione. « Molte donne del *mio* paese impiastrano la loro carnagione di bianco e di rosso, ella *mi* rispose, *e* ciò fa ingiallire la loro pelle, e le fa invecchiare *prematuramente*. L' *uso* del tè molto caldo produce lo stesso effetto su i loro denti che si guastano e si corrodono in poco tempo. In quanto a me, ho rinunciato al tè, e non ho *mai coperto* il *mio* viso di cerussa, così si è conservata la mia freschezza, e *non poche dame* invidiano la bianchezza de' miei denti ».

Moglie d' un servo russo, vassallo senza al*cuna* importanza nella società del suo paese, fui sorpreso in ritrovare *presso questa* donna eccellenti maniere e gran disinvoltura; il suo saluto d' addio avrebbe fatto onore ad una principessa: « Se voi volete, ella ci disse, rinnovare la *vostra visita* fra una o due settimane, troverete il nostro verziere in piena maturità, ed io sarò felice di ricevervi »; — complimento molto ben fatto per una vassalla, gentilezza graziosa e cordiale, che non avrebbe potuto meglio esprimersi dalla donna più educata di Parigi o di Londra. »

Riv. britt.

TEATRI

TEATRO FIORENTINI. — *L' Ottagenario*, commedia in due atti di EUGENIO SCRIBE.

Molti sono i pregi di quest' opera, verità di caratteri *serbati* fino all' ultimo, regolarità di condotta, posizioni comiche, *massime* della più sana morale, e scioglimento felice ed inaspettato. Piacque adunque sommamente al pubblico? Niente affatto, ed è chiaro. I progressi del romanticismo han fatto sì che piace oggigiorno solo ciò che è stravagante, e che colpisce momentaneamente, *non ciò che* parla al cuore. E poi chi volete che trovi piacere in sentire la parodia delle proprie azioni, e di ciò che giornalmente accade nelle domestiche mura? Certe verità *troppo* chiare dispacciono a quel povero diavolo che paga l' *entrata in teatro* solo per dimenticare per qualche istante le ingiustizie della fortuna, che l' ha potuto far trascorrere *in azioni* poco o nulla commendevoli — La Luigia Pieri *si distinse fra* gli altri attori.

Otello, ossia *il Moro di Venezia*, tragedia di SHAKESPEARE, voltata in italiano.

De' pregi di *questa* tragedia non diciamo, chè è troppo conosciuta sì pel *merito intrinseco* che pel nome dell' autore. Intanto non è piaciuta gran fatto per la precipua ragione che gli *impresarii* dei Fiorentini son fatti ricchi, perchè tutti quivi *corrono non* già per sentir cose buone o buoni attori, chè in ciò anderebbero grandemente errati, ma per passare due o tre ore della sera e fare di occhiolino con qualche bel *quadro* che quivi conviene; e perchè l' impresa è fatta ricca, poco s' incarica di ben servire il pubblico. Così a modo d' esempio *Visetti* che avrebbe potuto ben disimpegnare la parte o di *Monti* o di *Rulo*, e far sortire un esito felice a questa tragedia, non compartisce che rarissimamente le *sue grazie* al pubblico, e talvolta nemmeno nelle serate a suo beneficio. E come uno di quei che han preso la fortuna pel ciuffo, così non attende ad altro che a giuocare . . . . nella contigua bottega da caffè, nel mentre che il teatro languisce e gli spettatori o sbadigliano o sonnacchiano. Questo è il mondo!

TEATRO ACCADEMICO AL FORTE NUOVO.

La gioventù sembra che oggigiorno voglia correre un arringo per quanto difficile, altrettanto *ad essa utile* e dilettevole. Moltissime sono le compagnie di *dilettanti* che ornano la capitale, tra le quali non bisogna trasandare quella che forma la delizia del forte-Nuovo, dove non à guari fummo a sentire *Iacopo Ortis* che venne da *essa bellamente* rappresentato. E comechè qualche ignaro del bello, ed amatore dell'*Avventure di Pulcinella* o degli amori di *Colombina* del teatro *Sebeto*, abbia osato ripigliare la scelta di questa *produzione*, pure noi teniamo che essa sia da commendare molto; chè un subbietto del Foscolo, trattato dal *barone Cosenza*, merita lode, se non peraltro per quel nome caro. Sperando però che cotesti giovani dilettanti non abbiano a tenerselo a male, ma che vogliano attribuirlo al *solo nostro* desiderio di vederli perfezionati, osiamo fare sul loro conto alcuna picciola osservazione. Il Sig. *Minieri* (Iacopo) à sostenuto assai maestrevolmente la sua parte; ma s' egli usasse *meno di calore* in alcuni punti di scena sarebbe più molto a lodarsi. Il sig. *Pappacena* (Odoardo) agì con impegno e fu accetto: Il sig. *Staiti* (Alfonso) avrebbe figurato di più alcune volte *ma il carattere* di padre, come opposto al suo, non gli lasciò spiegare *tutta la sua* valentia. Il sig. *Palmieri* (D. Cesare) non ismentì il suo nome: Il sig. *Brancuccio* (Michele) fece ridere, qual era il suo scopo: e il sig. *Tusconi* (Lorenzo) sarebbe *riuscito più grato*, se avesse avuto *animata* l'azione come si richiedeva in un tanto amico che rappresentava. La donna sig. *Colombi* (Teresa) è la padrona di casa! . . . . . Ella saria una delle prime attrici, se non lasciasse a desiderare di sè moltissimo.

Un Curioso

FRASCHERIE

— I primi istitutori de' *Sordi-muti furono* l'Abate de l'Epée in Francia, e Samuele Heinicke in Alemagna, e questi si crede generalmente fossero stati i primi a porre mano ad una sì grande opera. Ma fa d' uopo *osservare* che prima d' essi e propriamente nel 1692 un medico Olandese per nome Giovan Corrado Hamman pubblicò un' opera intitolata — *Surdus loquens*, *seu methodus qua*, *qui surdus est*, *loqui discere possit*. Fu egli che mercè quest' opera ispirò a Heinicke l' idea della possibilità d' istruire i muti.

— Guglielmo Spencer poeta inglese diceva: *L'addio di partenza, se non si osa dirlo, deve indicarlo un sospiro; se è detto, deve morir sulle labbra; se è scritto deve cancellarlo una lagrima.*

— Le donne nere della riviera di Gambia essendo applicatissime al lavoro, sogliono affin d' evitare la maldicenza empirsi la bocca d' acqua *mentre* lavorono. O quante delle nostre *bianche* dovrebbero imitare un tal sistema!

SCIARADA

Han *primiero* e *secondo* uguali incanti,
Ma il primo sveglia, l' *altro* al *sonno* alletta!
Del *terzo* fan tal dire i negozianti
Che smunta m' han la borsa poveretta;
E se il calcol non falla dell' *intero*
Già son della *Concordia* sul sentiero.

La parola della Sciarada precedente è
CARNE-VALE

STAMPERIA DELL' AQUILA DI V. PUZZIELLO
Nel chiostro S. Tomaso d' Aquino.